CCLXXIII. SEDUTA

VENERDÌ 30 SETTEMBRE 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 10509

Disegni di legge (Trasmissione) . . . 10509, 10543

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 194 al 30 giugno 1950 » (626) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

GRAVA 10510
BEI Adele 10516
SAMEK LODOVICI 10524
CASTAGNO 10527
CARBONI 10535
LAVIA 10538
BAREGGI 10540
ZELIOLI 10542

Interrogazioni (Annunzio) 10543

Registrazioni con riserva 10510

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori Ferragni per giorni 30 e Spano per giorni 30. Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (629 - 29 settembre 1949);

« Abrogazione della disposizione dell'articolo 19 dello Statuto dell'Istituto di Studi Romani, approvato con regio decreto 11 ottobre 1934, n. 2397 » (631 - 30 settembre 1949);

« Estensione delle disposizioni del regio decreto legislativo 27 maggio 1946, n. 535, ai professori assunti in ruolo universitario ai sensi dell'art. 16 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 238 » (632 - 30 settembre 1949).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono pervenuti dalla Corte dei conti gli elenchi delle registrazioni con riserva da essa effettuate nella seconda quindicina di luglio e nella prima e nella seconda quindicina di agosto

Saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (626) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 ».

È iscritto a parlare il senatore Grava. Ne ha facoltà.

GRAVA. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'importanza del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che stiamo discutendo, non può sfuggire ad alcuno per la vastità dei problemi ad esso connessi; problemi che interessano la vita dell'intera Nazione, come ha dimostrato questa mattina brillantemente il collega Carmagnola nel suo intervento. Non per nulla l'articolo 1 della Costituzione sancisce che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro. L'esame perciò di questo bilancio deve indurci alla riflessione e alla meditazione e deve spingerci e consigliarci a portare il nostro contributo, secondo le nostre forze, con animo sereno e obbiettivo, nello stesso interesse delle classi lavoratrici, alla risoluzione di questi problemi.

Il Ministero del lavoro deve essere il centro motore della nostra vita nazionale, perchè intorno ad esso vive, opera e si agita tutta la nostra attività produttivistica. Debbo pertanto associarmi alle proteste che sono state mosse dai colleghi Bibolotti e Carmagnola per il tempo assolutamente insufficiente che ci è stato concesso per l'esame approfondito di questi problemi, che sono stati così bene indicati nella ponderosa, eccellente ed anche poderosa relazione del nostro amico e collega onorevole Rubinacci. Eppure il bilancio era stato presentato all'altro ramo del Parlamento il 24 febbraio 1949; è arrivato però alla Presidenza del Senato soltanto il 24 settembre. Mi auguro e spero (parole gettate al vento?) che l'inconveniente non si ripeta.

Non lamenterò invece, come ormai è abitudine, l'esiguità delle somme stanziate in bilancio, perchè sarei fuori dalla realtà. Approvato infatti lo stato di previsione delle spese del Ministero del bilancio, come noi abbiamo fatto, ci è preclusa la via per chiedere ulteriori assegnazioni. Si potranno forse spostare le somme da un capitolo all'altro, si potranno chiedere note di variazioni, ma il bilancio è quello che è e vana sarebbe quindi ogni recriminazione. Certo è che per l'importanza dei servizi e per la vastità dei problemi che il Ministero del lavoro deve assolvere, le somme ed esso assegnate non sono abbondanti. Non so, per esempio, onorevole Ministro, a che cosa serva quel milione stanziato al capitolo 30, per i libretti di lavoro, che sono di fondamentale ed eccezionale importanza in questo settore. Tuttavia le somme non sono così insignificanti come si crede e come si vorrebbe far credere, perchè ai 20 miliardi del bilancio bisogna aggiungere 50 miliardi che il Ministero del lavoro spende per contributi previdenziali e così si ha un totale di circa 70 miliardi. Che se poi teniamo conto delle somme erogate dagli Istituti di previdenza e di assistenza, si raggiungono pressochè i 500 miliardi, ciò che non è proprio poco.

Vorrei invece, associandomi a quanto ha detto l'onorevole Zane, che il bilancio consuntivo, cioè, di questi istituti fosse sottoposto all'esame del Parlamento, perchè si tratta di una cifra elevatissima e noi abbiamo il diritto di vedere come sono state spese queste somme. Non dobbiamo poi dimenticare che il Ministero del lavoro è creatura « pur mo' nata » e che può suscitare le gelosie, solo, naturalmente,

per quanto riguarda le assegnazioni di somme, degli altri ministeri veterani. Se noi però diamo uno sguardo retrospettivo, non possiamo che rallegrarci e trarre lieti auspici a bene sperare per l'avvenire. Va data lode, dice bene il relatore, ai Ministri del lavoro che si sono succeduti dopo la liberazione, per aver creato, organizzato e potenziato questo Ministero, coadiuvati da valenti funzionari. L'opera non è ancora completa, ma, sotto la direzione di chi con tanto amore e con tanta passione si dedica ai problemi del lavoro, il Ministero diverrà certamente un organismo veramente efficiente e centro motore, propulsore e armonizzatore dell'attività produttivistica e sociale del nostro Paese.

Intanto dal punto di vista legislativo sono stati fatti notevoli passi e gettati due pilastri fondamentali con la legge sul collocamento e con la presentazione del disegno di legge sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che potrà utilmente comprendere una terza sezione, quella della emigrazione, a meno che non si voglia considerare l'emigrazione, come è di fatto, parte integrante del lavoro. Dovranno essere gettati altri due pilastri che sono in costruzione: la legge sindacale e la riforma della previdenza sociale, annunciata ancora una volta l'altro giorno, dall'onorevole Ministro a Bologna. Su queste solide basi potrà svilupparsi il Ministero del lavoro per svolgere il suo difficile compito.

Ho sempre sostenuto e sostengo che gli uffici di collocamento devono essere organi assolutamente imparziali, sereni ed obiettivi nell'assunzione della mano d'opera, perchè la fame non ha colore. Non ci devono essere perciò sfere di influenza per nessuno, non ci deve essere nessun predominio nessun monopolio per nessuno. È per questo che, quando la nostra gentile collega onorevole Bei in Commissione lamentava che talvolta l'assunzione al lavoro è subordinata al requisito di un certo certificato, al quale forse essa accennerà parlando dopo di me, io ho apertamente e recisamente protestato perchè il bisogno non ha divisa nè bianca, nè nera, nè rossa, nè verde. Prego però gli amici della sinistra di fare insieme con noi un esame di coscienza e al lume dei fatti, e remoti e recenti, dovranno onestamente riconoscere che i peccati più grossi in questa materia non li abbiamo commessi e non li commettiamo noi. Confido che la nuova legge sindacale non limiterà affatto la libertà sindacale, particolarmente per quanto riguarda il diritto di sciopero che turba i sonni e le coscienze poco tranquille di molti *beati possidentes*. Non dobbiamo però dimenticare che vi è un'altra legge, cui anche quella dello sciopero deve uniformarsi e che è stata implicitamente ammessa questa mattina dall'amico Carmagnola, questa: *salus reipublicae suprema lex*. Vi è l'interesse della collettività, vi è questa nostra Patria, vi è l'Italia, signori, che non dobbiamo mai dimenticare. Usiamo, amici delle sinistre, non abusiamo della forza della nostra organizzazione perchè l'abuso, come ha ammonito domenica 11 corrente il Pontefice parlando al Movimento operaio cristiano del Belgio, « diventa ingiustizia e si risolve in danno dello stesso operaio che fatalmente viene privato della sua libertà di decisione ».

Anche nel campo della produzione e del lavoro le realizzazioni del Ministero del lavoro sono state notevoli e bisogna essere ciechi per non vederle: il merito, onorevole Ministro, le è stato riconosciuto anche dagli avversari e noi gliene diamo atto con compiacimento. Ma qualche volta la luce del sole fa male agli occhi e costringe a chiuderli. Ciò nonostante l'I.N.A.-C.A.S.A. funziona, ferve già il lavoro nei cantieri di rimboschimento, di sistemazione montana, ferve nei cantieri di lavoro, nei corsi di qualificazione professionale e di perfezionamento.

Per tutte queste provvidenze la disoccupazione è veramente diminuita; ma questo angoscioso problema non potrà essere risolto per quanti sforzi si facciano, se non saranno aperte le porte che sbarrano la via alla nostra emigrazione. Le cose sono più forti di noi, i fatti sono più potenti della nostra pur forte volontà. Volesse il Cielo, come ha detto il Presidente della nostra 10ª Commissione, che la Patria potesse dare lavoro a tutti i suoi figli: ma se i nostri braccianti ed i nostri operai dovessero attendere di essere tutti occupati nella bonifica di terre — e ce ne sono molte da bo-

nificare — dovrebbero attendere la fine del mondo, tante sono le difficoltà che si incontrano. Non basta infatti che sia da tutti noi riconosciuta la esigenza di una politica della emigrazione e quindi l'esigenza di un concorso armonico di tutti i fattori demografici, economici e sociali; bisogna assumere di urgenza la iniziativa sul piano internazionale; bisogna far capire che non è più concepibile che la immigrazione italiana si muova nei limiti dell'altrui volontà, ma che debba valere positivamente, quale fattore di risanamento della economia mondiale, della sicurezza sociale, cui tutti sono interessati e non solo l'Italia e i lavoratori italiani.

Il problema dell'emigrazione è un problema di lavoro e la politica stessa dell'emigrazione è un aspetto, sebbene molto importante per noi, della politica dell'occupazione mondiale. Da tre anni a questa parte noi abbiamo fatto un gran parlare di questo assillante problema senza tuttavia avviarlo a soluzione, tanto che il Congresso dell'emigrazione, tenutosi recentemente a Bologna, ha lamentato la mancanza di una politica dell'emigrazione e all'unanimità ha votato una mozione nella quale si fanno voti perchè il Governo formuli, definisca e attui una politica dell'emigrazione. La nostra 10ª Commissione, che è molto sensibile ai problemi del lavoro, sotto tutte le sue forme, come ieri ha ricordato il Presidente della stessa, ha pregato i Ministri degli esteri e del lavoro di voller esporre le linee generali della politica dell'emigrazione, che è compito particolare del Ministero degli esteri, in quanto il compito affidato al Ministero del lavoro si arresta alle frontiere, come dirò appresso. La Commissione ha preso atto con soddisfazione di quanto il Ministro del lavoro ha fatto e si propone di fare, nell'ambito della sua giurisdizione e competenza. L'esame invece della esposizione del Ministro degli esteri non è stato esaurito. Sarà ripreso, spero, quanto prima. Egli allora vorrà dirci, ce lo auguriamo, quali passi abbia fatto e quali pressioni abbia esercitato presso i Governi dei paesi di immigrazione, perchè sia facilitata la nostra esportazione di mano d'opera, perchè è fondamentale per il ristabilimento delle condizioni della vita sociale in Europa che si provveda rapidamente a ridurre il flagello della disoccupazione.

Noi veneti la sentiamo più gravemente e fortemente, perchè la nostra popolazione che cresce sempre, di anno in anno, e in numero abbastanza rilevante, ha dato sempre il maggiore contributo alla emigrazione, sia continentale che transoceanica, tanto che nel periodo 1910-1913 raggiunse la punta massima di 542.229 unità. Credo, anzi sono certo, che ancor oggi detenga questo purtroppo non glorioso primato. La via giusta da battere, secondo il mio modesto avviso, per risolvere questo assillante problema è insistere, premere sul piano internazionale, perchè l'emigrazione sia favorita. Il compito dovrebbe essere ora molto più facile dopo che sono stati istituiti i vari parlamenti e superparlamenti e consigli europei e consigli mondiali nei quali le intese e gli accordi dovrebbero essere più facili e più solleciti.

L'onorevole Ruini ha patrocinato con calore, in quest'Aula, la causa perchè l'emigrazione sia inserita e risolta sul piano internazionale.

« Passiamo all'attacco », è la parola d'ordine data dall'ufficio internazionale del lavoro a mezzo del suo direttore generale David A. Moore nel disporre un vasto programma per l'utilizzazione completa e razionale delle risorse mondiali di mano d'opera. Noi, onorevoli colleghi, non ci illudiamo e non nutriamo soverchia fiducia, poichè proprio l'altro giorno la classe operaia inglese ha manifestato la sua opposizione recisa alla importazione del nostro lavoro maschile; ma nella attesa e nella speranza — dolce speranza — che questo piano di vasta, alta politica migratoria venga realizzato e si attui, scendiamo a qualche più modesta e pratica osservazione sulla nostra emigrazione di oggi. Chè, se riusciremo ad eliminare alcuni dei più gravi inconvenienti che lamentiamo, avremmo raggiunto un obbiettivo importante e reso un grande servizio alla emigrazione di domani. E prima di tutto io mi domando: quale è la nostra organizzazione attuale riguardante la emigrazione? Ho già detto che alla emigrazione presiedono due Ministeri, quello del lavoro e quello degli esteri, ma la giurisdizione del primo, cioè quella

del lavoro, si arresta alla frontiera, perde qualsiasi efficacia e autorità un palmo al di là. Esso ha il compito modesto di provvedere al reclutamento degli emigranti in base alle richieste che ad esso vengono fatte dal secondo; assiste e accompagna l'emigrante alla frontiera dove lo riprende in consegna quando ritorna in Patria. Questa divisione in due branche non è certo elemento favorevole alla risoluzione del problema, che è unico e deve essere trattato, studiato e risolto unitariamente.

Dovrò dunque dire qualcosa partitamente prima su quanto interessa il Ministero del lavoro. Getterò poi uno sguardo rapido oltre frontiera nella speranza che le mie parole non siano gettate al vento.

Devo darle subito atto, onorevole Ministro, con soddisfazione, di quanto ha fatto per rendere meno penoso il distacco dalla Patria dei nostri emigranti. La istituzione dei tre centri di ritrovo di Milano, Genova, Napoli è stata provvidenziale. Chi li ha visitati non può che rallegrarsi. Anche l'onorevole Bitossi in seduta di Commissione le ha espresso la sua soddisfazione. È l'ultimo sorriso familiare che conforta l'emigrante. Ho ragione di ritenere che le informazioni che sono state date all'onorevole Carmagnola non corrispondano a verità. Fatta questa consolante constatazione, mi consenta, onorevole signor Ministro, di farle qualche raccomandazione.

Il rilascio dei passaporti è fonte di lucro e di indegna speculazione — da parte di persone poco oneste e di funzionari poco scrupolosi — a carico dell'emigrante, il quale non riesce mai ad avere il suo passaporto in tempo utile se non usa certe gentilezze e certi riguardi. Occorre stroncare subito il malcostume. Veda poi ella, signor Ministro, se non le fosse possibile di contribuire, almeno in parte, alle spese di viaggio, magari con biglietti a riduzione, anche per gli emigranti isolati. Alcuni Paesi, la Svizzera per esempio, non solo pagano il viaggio ai loro emigranti ma, a titolo di viatico, consegnano loro una certa somma — non potrei dire con precisione quanto diano: la Svizzera, parmi, mille franchi — perchè considerano i loro emigranti come ambasciatori del loro Paese.

Faccia, onorevole Ministro, studiare gli orari. Si organizzino i trasporti in maniera che non si vedano più spettacoli penosi di donne e bambini che passano notti intere — tu hai detto bene, le tue informazioni, onorevole Carmagnola, sono pervenute anche a me — su carrozze abbandonate su binari morti in attesa di venire agganciate e fatte proseguire il giorno dopo. La stazione di Modane, per esempio, offre questo spettacolo quasi quotidiano, triste per noi ma, ciò che più conta, assai doloroso e penoso per questi nostri emigranti. A proposito, vorrei domandare al Ministero degli esteri cosa è avvenuto della casa dell'emigrante di Bardonecchia, cui ha accennato questa mattina il senatore Carmagnola, che era stata costruita proprio per l'emigrante dal benemerito e non mai abbastanza lodato Commissariato dell'emigrazione.

L'onorevole Carmagnola mi ha dato la risposta non ufficiale ma fondatissima: lo sapevo anch'io, ma avrei avuto piacere che fosse stato qui presente il Sottosegretario agli esteri, che si interessa dell'assistenza ai lavoratori all'estero, perchè la confermasse. La Casa dell'emigrante è accaparrata da tre anni dal Sindacato dipendenti del Ministero degli esteri, che l'ha adibita a colonia montana gratuita per i figli dei dipendenti del Ministero stesso. Quest'anno ha ospitato 90 bambini. E gli emigranti, le loro donne e i loro bambini, cui era stata destinata questa casa di sosta, devono accontentarsi dei vagoni e delle notti bianche nelle stazioni di Torino e di Modane. Lei che ha cuore, onorevole signor Ministro, faccia restituire la Casa agli emigranti. È questione di giustizia e di umanità. *(Approvazioni).*

Confido che questi problemi spiccioli che riguardano gli emigranti, fino a quando rimarranno sotto la sua giurisdizione e competenza, siano da lei, signor Ministro, esaminati e risolti.

Gravi invece si appalesano le deficienze nella zona di competenza e sotto la giurisdizione del Ministero degli esteri. Mi sia permesso di segnalarne qualcuna delle più gravi col solo scopo di provocarne il rimedio, animato solo dalla passione che porto per questa categoria di lavoratori dalla quale provengo e con la

quale ho diviso e divido le ansie, le preoccupazioni, le illusioni e anche le speranze. L'Ufficio internazionale del lavoro ha insistentemente raccomandato le informazioni come uno degli elementi indispensabili ed essenziali per l'emigrazione. La conferenza internazionale del lavoro tenuta a Roma nel 1924 esprimeva il voto che fossero organizzati dei servizi pubblici di informazioni gratuite per i lavoratori che si disponevano ad emigrare. La stessa raccomandazione è stata ripetuta dalla seconda conferenza internazionale del lavoro del 1928 tenuta all'Avana. Il luglio scorso la 32ª Sessione della Conferenza internazionale del lavoro riunita a Ginevra ha approvato con 112 voti contro 13 (38 Stati favorevoli, compresa l'Italia, e 4 contrari) una serie di raccomandazioni riguardanti l'emigrazione. Quali informazioni abbia dato il Ministero degli esteri noi non sappiamo; sappiamo però che agli emigranti non si dice nulla del Paese al quale sono avviati, non ricevono alcun viatico che rischiari la loro mente sulle condizioni di vita e di lavoro dei Paesi ai quali sono diretti. L'operaio emigra a suo rischio e pericolo. Le conseguenze? Tragiche.

Vi dirò solo quanto, a proposito dell'emigrazione nella zona della Terra del Fuoco, ebbe a dichiarare in quest'Aula il collega Piemonte: « Lasciar partire per la Terra del Fuoco donne e bambini non fu solo un errore, fu un delitto ».

C'è una sola fonte di informazione, preziosa, utile per i nostri emigranti: il bollettino quindicinale dell'emigrazione pubblicato dalla benemerita società Umanitaria di Milano, ma non è alla portata di tutti gli emigranti. Se ogni Comune ricevesse questo bollettino e se esso fosse edito dal Ministero degli esteri, quante tragedie sarebbero evitate!

Sorvolo, per non annoiarvi, sull'industria borsaneristica organizzata sui biglietti di imbarco, sulle precedenze e preferenze, perchè questa è ormai una consuetudine inveterata. Potrei citarvi dati, fatti, nomi. Una volta valeva l'assioma giuridico: *Prior in tempore potior in jure*, che oggi si può tradurre veridicamente così: ha la precedenza non chi è arrivato prima, non chi si è prenotato prima, ma chi può e vale di più.

Permettete che vi citi un solo fatto dei moltissimi che potrei elencarvi. A Napoli due minori attendevano dal 1946 l'imbarco. Erano due orfani richiamati dai loro parenti in Argentina. Avevano venduto tutta la loro roba e avevano realizzato un gruzzoletto che andava sfumando per il mantenimento. Mai hanno potuto ottenere l'imbarco. Si sono rivolti a me, a mezzo di un amico di Napoli (badate che io sono dell'Alta Italia). Ho scritto al Direttore generale dell'emigrazione il 3 novembre 1948, allegando la lettera ricevuta e che perciò non posso leggervi. Per la verità debbo dire che in seguito al mio intervento dopo poco tempo i due minori sono partiti per l'America. Non hanno potuto partire prima perchè bisognava ungere — c'era una tariffa fissa — e loro non potevano ungere perchè avevano poco grasso. *(Commenti)*. Le stesse compagnie si fanno concorrenza a danno del povero emigrante: si sfrutta il trucco del cubaggio. Sapete che cosa è il cubaggio? Il prezzo del biglietto è comprensivo del trasporto gratuito per mezzo metro cubo a persona di bagaglio. Alla visita di controllo (cubatura) si precisa che il mezzo metro cubo deve pesare al massimo un quintale. Per l'eccedenza di peso viene conteggiata una cifra astronomica, ma poi, in amicizia, si viene ad un accordo e l'emigrante paga. « Ma non c'è un Commissario di bordo? » voi mi domanderete. Certo che c'è, almeno dovrebbe esserci. Ed allora?... Allora traetene le conseguenze voi.

Sorvolo su altri numerosi inconvenienti per dirvi che non si deve volere solo l'emigrazione, ma bisogna poi assistere gli emigranti in terra straniera. Una volta, ai tempi del passaporto « rosso », c'era la « Bonomelli »; oggi che cosa ci sia non so. Sottaccio su quanto di poco confortante e incoraggiante ha detto al riguardo in altra occasione in quest'Aula il collega Carmagnola, che pure aveva firmato con lo onorevole Jacini l'accordo italo-argentino (la dichiarazione che egli ha fatto questa mattina in difesa del suo operato era superflua per noi che conosciamo la sua lealtà e onestà, e gli diamo atto che, nonostante qoesta firma, non ha mai consigliato alcuno ad emigrare in quella terra); non ripeterò quanto hanno detto gli onorevoli D'Aragona e Fiore, per riportare

solo quanto disse l'onorevole Macrelli, Presidente della 10ª Commissione dell'emigrazione: « Allo stato presente delle cose — affermava — è preferibile senz'altro che i nostri lavoratori restino in Patria nelle condizioni di miseria in cui versano anzichè emigrare per andare incontro ad una situazione ancora peggiore ».

Il collega Aldisio appena sceso a Ciampino, di ritorno dalla sua missione nell'America latina, ha fatto questa precisa dichiarazione: « I nostri emigranti sono i nostri migliori ambasciatori ». Trattiamoli allora un po' meglio per questo prezioso servizio che rendono alla Patria! Invece...! È stato loro detto che il consolato e l'ambasciata sono un lembo della patria, però quando vanno al consolato, alla ambasciata per un qualsiasi documento, allora si accorgono di essere in terra straniera. Una procura che qui in Italia costa 500 lire, là viene a costare quasi seimila lire, e precisamente lire 5776.

Non voglio angustiarvi col narrarvi le tragedie dell'emigrazione clandestina in Europa occidentale e che voi conoscete e delle quali ha parlato questa mattina anche il collega Carmagnola. Vi basti sapere che la vita di questi disgraziati, quando riescono a varcare la frontiera, è quella del lavoratore forzato, come scrive il giornale « L'Operaio italiano » di Parigi in data 31 luglio di quest'anno, e credo che sia la stessa fonte a cui ha attinto le sue informazioni il senatore Carmagnola.

I rimedi? C'era un Commissariato dell'emigrazione i meriti del quale sono stati tanti e grandi e universalmente riconosciuti. Si ricostituisca. Badate però, onorevoli colleghi, che allora c'erano anche gli uomini, c'erano funzionari eccellenti. Io penso infatti che sia più questione di uomini che di istituzioni. Non basta mutar sistemi, non basta creare enti, bisogna cambiare il cuore, bisogna formare la coscienza degli uomini. Il Commissario De Michelis aveva preparato una schiera notevole di tecnici appassionati del problema dell'emigrazione, che lo conoscevano e lo sentivano, poichè non è sufficiente essere teoricamente competenti del problema, bisogna anche viverlo e sentirlo. Ma quei funzionari, ahimè, non ci sono più. I nuovi — faccio una domanda — portano la stessa passione, lo stesso amore e anche la stessa competenza al problema? Certo, ve ne sono, perchè non si può generalizzare, ma la grande maggioranza ho ragione di ritenere che si curi poco del problema della emigrazione. Non bisognava avere paura di sporcarsi le mani a discendere con gli emigranti nelle « grube », nelle miniere, di andare nelle Pampas come ha fatto l'amico Carmagnola.

Bisogna formarla di nuovo questa coscienza e la palestra nella quale la si affina e si acquista la indispensabile sensibilità psicologica ai problemi del lavoro non può essere che il Ministero del lavoro. Frattanto però, onorevoli colleghi, bisogna coordinare, collegare tutti gli sforzi, tutte le iniziative per avviare a soluzione questo problema angoscioso dell'emigrazione. Non parmi che l'organo adatto per l'invocato coordinamento sia il Consiglio superiore dell'emigrazione, per l'istituzione del quale è stato presentato un disegno di legge che è già all'esame della Commissione della Camera dei deputati, sia perchè i compiti affidati a questo Consiglio sono assai modesti, sia soprattutto perchè i compiti di questo Consiglio superiore potrebbero essere svolti molto più utilmente dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Non si dimentichi che l'emigrazione non è che un problema di lavoro. Dunque si dia questo compito al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Mi sia permesso infine di prospettarvi, onorevoli colleghi, un altro grave problema che riguarda le lavoratrici delle case private. Molte nostre figliole, sorelle, madri, anche, sciamano dalle loro squallide case in cerca di lavoro e, quando credono di averlo trovato in una casa ospitale e accogliente, si accorgono qual'è il prezzo del loro duro e talvolta misurato pane quotidiano. Noi le conosciamo bene le vie della loro afflizione e qualche volta, purtroppo, della loro abiezione. Non hanno nè possono avere un contratto collettivo di lavoro perchè manca il datore di lavoro collettivo, e quindi non hanno salario stabilito, non orario di lavoro, non efficienti assicurazioni sociali di previdenza, non libretto di lavoro. Le raccomando, onorevole Ministro, di tenere presenti i voti di questa categoria di lavoratrici nella nuova legge sindacale. Ma se la loro

difesa e assistenza è difficile e ardua in Patria, pensate, onorevoli colleghi, cosa succede quando si recano all'estero!

Le frontiere sono chiuse alla nostra mano d'opera maschile, sono spalancate invece alle lavoratrici delle case private in Isvizzera e Inghilterra. Preferirei che esse restassero a casa a sorvegliare il loro focolare domestico e in loro vece si recassero all'estero i loro fratelli, i padri, i mariti. Ma la necessità non ha legge

Occorre allora provvedere alla loro assistenza e protezione. Al reclutamento e all'assistenza di queste lavoratrici — elemento indispensabile alla tranquillità familiare — provvede l'Opera Immacolata di Lourdes per la protezione ed assistenza delle domestiche della mia città. Ma provvede coi mezzi... che non ha. Eppure nella sola Londra vi sono già 300 di queste lavoratrici domestiche. La prego di ricordarsi, onorevole Ministro, di questa benemerita Opera in modo concreto con le somme stanziate al capitolo 86.

Mi è doveroso qui ricordare a titolo di ringraziamento l'opera preziosa che a loro favore svolgono i coniugi Carleton di Londra. La signora è di origine italiana, romana di nascita. Ma la loro opera di assistenza privata deve essere integrata con altre provvidenze ufficiali.

Il collega onorevole Bibolotti in sede di Commissione ha ricordato il rimprovero che un dì Giolitti rivolse ai socialisti « di aver relegato Marx in soffitta », rimprovero che egli ritorceva a noi molto garbatamente, del resto, di avere relegato in soffitta il nostro Toniolo e di avere noi solo delle buone parole. Ma il suo rimprovero non ci tocca perchè parmi di avervi dimostrato che alle buone parole sono seguite anche le opere, nei limiti della nostra umana possibilità. Il nostro grande e venerato Maestro ci è sempre presente. È presente particolarmente a me perchè egli era della mia terra, è presente con la sua dottrina, col suo esempio, con il suo insegnamento, con il suo costume che noi, onorevoli colleghi, ci sforziamo di seguire e di imitare! *(Applausi generali e molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bei Adele.

BEI ADELE. Signor Presidente, onorevoli senatori, l'importanza che assume questo dibattito sia qui nella Assemblea legislativa, sia nel Paese, è stata già nella giusta misura sottolineata da tutti i colleghi che mi hanno preceduto. Avrei preferito quindi rinunciare al mio intervento, se qui non fossero in causa gli interessi di 5 milioni di donne lavoratrici. È naturale, quindi, che noi donne, che siamo state elette a rappresentarle in questa Assemblea, ci sentiamo in dovere di far sentire la loro voce, le loro aspirazioni. Dobbiamo dire al Governo attuale e oggi particolarmente al Ministro del lavoro, qui presente, che cosa desiderano le lavoratrici italiane, che cosa attendono quali sono le condizioni di vita in cui sono costrette a lavorare, quali sono le condizioni di vita di coloro che, prive di lavoro, vivono negli stenti e nella miseria insieme ai loro bambini. Questa è la ragione per cui ho preso la parola in questo dibattito. Pregherei quindi l'onorevole Ministro di voler prestare attenzione al mio dire e di prendere i relativi provvedimenti per venire incontro alle necessità di queste lavoratrici.

La Carta costituzione che abbiamo approvato, ha fissato dei princìpi in favore della donna lavoratrice, princìpi che dovevano significare rinnovamento completo della sua vita, che dovrebbero significare un vero progresso sociale per essa

Vorrei leggere alcuni di questi punti che dovrebbero richiamare l'attenzione sia del Governo che degli onorevoli colleghi: « La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e a parità di lavoro le stesse retribuzioni rispetto al lavoratore », questo principio non è stato affermato solo dalla opposizione, onorevoli colleghi, ma è contenuto nella Carta costituzionale della nostra Repubblica, in quella Carta costituzionale che abbiamo elaborato assieme, uomini e donne, di sinistra, destra e centro.

A questi princìpi, che affermano la parità di diritti della donna, dovrebbe ispirarsi l'azione del Governo; ed io come donna, che conosco perfettamente quali sono le tristi condizioni in cui lavorano le donne italiane, sento il dovere di riaffermarli in questa Assemblea

Ma la nostra Costituzione non dice solo che le donne hanno diritto alla parità di re-

tribuzione, essa afferma che le condizioni di lavoro debbono consentire l'adempimento delle loro funzioni familiari, ed assicurare alla madre ed al bambino una speciale, adeguata protezione. Così è detto nell'articolo 37. E all'articolo 38 si afferma: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano provveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria ».

La prima domanda che dobbiamo porci perciò, discutendo del bilancio del Ministero del lavoro, e giudicando quindi della sua attività passata e del suo programma avvenire, è questa: si è lavorato, si lavora oggi per applicare questi princìpi?

Onorevoli colleghi, la dolorosa risposta purtroppo ce la danno le nude cifre contenute nei capitoli del bilancio del Ministero del lavoro. Queste cifre ci dicono tutto: con la miseria non si crea che miseria e le cifre contenute nel vostro bilancio, onorevole Ministro, di fronte alle esigenze del nostro Paese e dei milioni di lavoratori occupati e disoccupati, non rappresentano che una pura miseria.

Onorevole Ministro, era certo più facile fare delle affermazioni nella Carta costituzionale, anzichè trovare i mezzi per rendere queste affermazioni realtà. Ma i lavoratori e le lavoratrici sanno che la Carta costituzionale è una promessa che sarebbe diventata realtà, se l'Italia non fosse governata da uomini che non fanno gli interessi del popolo perchè non li sentono e non hanno interesse a farli.

Per queste ragioni, onorevole Ministro, lei tollera che in una Repubblica, che si dice fondata sul lavoro, solo 20 miliardi vengano stanziati dallo Stato per risolvere i gravi problemi dei 2 milioni di disoccupati, di cui oltre mezzo milione donne, e dei milioni di lavoratori, mentre allo stesso tempo si spendono 300 miliardi per preparare mezzi di distruzione e di morte che dovrebbero, secondo i piani degli altissimi ispiratori della politica del suo Governo, essere utilizzati contro i popoli che stanno costruendo una civiltà nuova fondata sul lavoro.

Noi respingiamo il vostro bilancio, onorevole Ministro, prima di tutto per la sua esiguità: perchè esprime già di per se stesso la rinuncia da parte del Governo ad ogni sforzo per attuare i princìpi innovatori contenuti nella Carta costituzionale; secondariamente perchè esso dimostra che l'attuale maggioranza parlamentare, dimentica ormai delle grandi promesse fatte prima del 18 aprile, realizza una politica che difende soltanto gli interessi degli imperialisti e non gli interessi dei lavoratori.

Addentrandomi nell'esame delle singole questioni, mi permetto di far rilevare, all'onorevole Ministro, che purtroppo la situazione reale del nostro Paese non corrisponde alle sue ottimistiche interviste. Nessuno nel Paese avverte la diminuzione del numero dei disoccupati (almeno così risulta a noi), numero che sarebbe ancora maggiore se i lavoratori e le lavoratrici non si fossero imposti con la forza e con la lotta per non far chiudere le officine di Milano e di Torino e i cantieri in ogni città d'Italia. Il suo Governo, onorevole Ministro, non si preoccupa eccessivamente di prendere seri provvedimenti a favore dei disoccupati, di far costruire sul serio case popolari necessarie tanto per dar lavoro ai disoccupati, quanto per dare una abitazione a coloro che non l'hanno più perchè distrutta dalla guerra. Sarebbe necessario far costruire case popolari, centrali elettriche, strade, scuole che mancano ancora per i nostri bambini, sarebbe necessario dare al Paese la possibilità di lavorare per incrementare l'economia nazionale ed elevare quindi il tenore di vita del popolo italiano. Ma il vostro Governo è impegnato troppo ad asservire sempre più il Paese all'imperialismo straniero, a smobilitare l'industria, a frenare lo slancio dei lavoratori con ogni mezzo, a fomentare le scissioni per diminuire la loro forza di azione, e ad organizzare poi le repressioni poliziesche contro lavoratori e lavoratrici come avvien oggi in ogni paese d'Italia.

Un Governo che ha paura dei disoccupati, che manda rinforzi di polizia contro questi quando chiedono lavoro, non possiamo dire che sia un Governo che opera nell'interesse del popolo. E questa non è l'opinione solo del-

l'opposizione e di noi donne che viviamo molto di più la miseria, le sofferenze, che le sentiamo molto di più perchè viviamo la vita delle famiglie e ci accorgiamo per prime quando manca il pane per i nostri figli, ma è l'opinione della stragrande maggioranza del popolo, direi anche di una gran parte di coloro che prima del 18 aprile avevano riposte le speranze avvenire nel vostro Governo. Per queste ragioni oso pronunciarmi in questa Assemblea, convinta di interpretare il pensiero della maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici.

Del resto noi, che viviamo ogni giorno tra di essi, quanti episodi potremmo narrarle, onorevole Ministro, episodi e fatti che lei probabilmente ignora o conosce in termini non esatti se non addirittura falsati, tramite i prefetti e la polizia. Vorrei citarle alcuni di questi episodi per darle una idea più esatta che probabilmente le dirà cosa c'è veramente nel Paese e quale è la realtà che corrisponde alle sue affermazioni ottimistiche. A Popoli, un paese dell'Abruzzo, vi sono 800 disoccupati su una popolazione di 8.000 abitanti. Questo significa che quasi un terzo delle famiglie che abitano il paese sono senza lavoro. Questa gente considera il pane come un'elemento di lusso e si nutre, uomini donne e bambini, di sole erbe raccolte nei campi, condite con pepe e sale, senza olio. Non è un'esagerazione ma la pura verità. In questo paese per un mese intero i lavoratori affrontarono la polizia e manifestarono per chiedere lavoro. Alle risposte sempre negative, uomini e donne decisero di iniziare il lavoro di una strada e per nove giorni i disoccupati salirono la montagna per andare a lavorare. Non è un delitto andare a lavorare, onorevole Fanfani, ma contro questi lavoratori che desideravano lavorare per guadagnarsi il pane, in attesa di poter vedere il risultato del loro lavoro, si mandarono i carabinieri e la Celere dopo otto giorni di lavoro; nello scontro restarono ferite otto donne, due delle quali vennero arrestate. Dopo queste belle azioni i carabinieri piantonarono giorno e notte il posto.

La lotta contro la disoccupazione e la fame continua a Popoli, sappiatelo bene; le donne per alcuni giorni si sono recate alla stazione per affidare ai viaggiatori il loro disperato messaggio che era messaggio di fame e di sofferenza. In piccoli biglietti esse scrivevano: « dite a Roma che a Popoli si muore di fame ». Non sono io a dirlo, onorevole Ministro, sono i biglietti scritti dalle donne di Popoli: « Dite a Roma che le donne di Popoli muoiono di fame, è un anno che non lavorano più; dite a Roma che siamo stanche di mangiare erba sola ».

Questa è la verità di quello che succede nei nostri paesi, episodi del genere ne potrei citare molti, onorevoli colleghi.

Chi non conosce la marcia della fame di Castelletta, nella provincia di Ancona? L'anno scorso 2.000 disoccupati partirono da circa 40 chilometri, da Fabriano, per recarsi in Ancona a chiedere lavoro — onorevole Macrelli lei dovrebbe sapere qualche cosa di questo — ed arrivarono in città laceri ed affamati, mandarono una loro Commissione, di cui facevo parte io stessa, dal Prefetto per chiedere lavoro, soccorso, per chiedere la possibilità di continuare a vivere. Ebbene, dopo un giorno di pacifica attesa ad Ancona, si lanciò contro questi la polizia che sparò loro addosso. Ecco cosa succede quando la miseria è arrivata all'esasperazione, quando il Ministro dei lavori pubblici, e il Ministro del lavoro non vedono le cose da vicino, non ascoltano la voce di coloro che vanno a chiedere lavoro, ma ascoltano la voce della polizia e del Ministro della polizia. Episodi di questo genere succedono in tutta Italia: a Cosenza ho partecipato io stessa, assieme ad alcuni compagni, all'opera di pacificazione di quei bravi lavoratori che volevano entrare in cantiere ed iniziare i lavori per guadagnarsi un tozzo di pane. Ed anche in provincia di Cosenza, sulla Sila, dopo quattro giorni di lavoro, si mandò la polizia nei cantieri e si colpirono anche le donne, mogli di quei lavoratori disoccupati, che reclamavano un pane per i loro figli. Questa è la verità sulla reale situazione in Italia.

Ho citato episodi che purtroppo non sono isolati; sono centinaia e centinaia, ancora peggiori, che succedono nel Paese ed è bene che voi lo sappiate, onorevoli Ministri, episodi che si verificano dalla Sicilia al Piemonte; ovunque oggi i lavoratori chiedono che il Governo

muti la sua politica, per essere almeno certi che all'inizio dell'inverno potranno avere assicurato il pane per i loro figli.

Questi fatti purtroppo signor Ministro, avvengono in questa Repubblica che era la speranza di noi italiani, Repubblica che se fosse governata da uomini che fossero l'espressione del popolo italiano, a quattro anni di distanza dalla fine della guerra, avrebbe già risolto gran parte di quei problemi che ci affliggono ancora.

Onorevoli colleghi, molte questioni dovrebbero essere approfondite di più in questo dibattito, dibattito che io considero il più importante, poichè risolvere i problemi del lavoro significa risolvere tutti i problemi della vita nazionale. Se in una nazione non si risolve il problema del lavoro, la Nazione non progredisce: il lavoro è tutto, secondo me e secondo quelli che giudicano il lavoro come la ricchezza principale. Tutti i problemi dovevano essere approfonditi e la discussione non doveva essere strozzata nè in Commissione nè qui in Aula, ed ognuno di noi, sia della destra che della sinistra, avrebbe dovuto interessarsene direttamente: invece a me sembra che la discussione abbia interessato un numero troppo ristretto di colleghi.

Io cercherò ad ogni modo di affrontare alcuni problemi che riguardano le donne lavoratrici, problemi che sono più particolarmente delle donne anche se sotto certi aspetti sono comuni a tutti i lavoratori. Noi abbiamo in Italia, come ho detto all'inizio del mio intervento, circa 5 milioni di lavoratrici che attendono che vengano risolte le loro rivendicazioni. Il principio sostenuto particolarmente da noi, onorevoli colleghi della destra, di dare al capo famiglia quel famoso salario familiare che permetta di lasciare la donna a casa, sarebbe un principio che noi accoglieremmo con grande soddisfazione, ma purtroppo dovete convenire anche voi che è un principio che costituisce per noi italiani una mera illusione. Oggi, un salario giornaliero del capo famiglia, che supponiamo raggiunga una media di mille lire — e guardate che una media di mille lire è molto alta perchè vi sono dei salari nell'Italia meridionale che non arrivano a 700 lire — anche se la famiglia è composta di quattro persone, non è sufficiente per vivere. Su questo almeno dovete essere d'accordo tutti. Ed allora la donna è naturale che sia costretta ad andare a lavorare perchè è inutile che sogniamo il salario familiare quando questo salario familiare non è possibile realizzarlo nel nostro Paese. La donna italiana è costretta a lavorare quindi, ed è costretta ad andare a lavorare anche se madre, anche se ha famiglia da curare; è costretta ad andare a lavorare perchè altrimenti sarebbe costretta a vedere i suoi familiari soffrire la fame. E purtroppo per la donna lavoratrice le prime difficoltà si presentano proprio nel momento in cui essa si muove da casa per andare a cercare lavoro. Voi uomini in generale siete propensi a dire: «La donna deve stare a casa, la donna deve custodire i bambini, la donna deve fare la calza». Sappiate però, onorevoli colleghi, che anche per fare la calza occorre il cotone e questo cotone se non ci sono denari non si può comperare.

Con la prevenzione che la donna deve stare a casa arrivano i primi intralci proprio in quegli uffici di collocamento, onorevole Fanfani, che dovrebbero essere imparziali. Essi dovrebbero considerare soprattutto le necessità del lavoratore, non guardare il sesso, considerare chi ha una famiglia a carico, che ha bisogno di lavorare per mantenersi o mantenere la propria famiglia. Per la donna non si guarda a nulla, «la donna deve stare a casa»!

E allora vediamo migliaia e migliaia di capofamiglia, vedove di guerra, senza lavoro, vediamo migliaia e migliaia di donne che hanno bisogno, respinte dal lavoro, in cerca di lavoro.

Bisogna considerare la posizione della lavoratrice, non come donna, ma soprattutto, sotto l'aspetto del bisogno, della vera necessità di lavorare.

E qui viene fuori la circolare di cui i colleghi hanno parlato questa mattina: la circolare sta qui, onorevole Ministro Fanfani! È una circolare emanata dai sindacati liberi di Torino, in occasione del reclutamento delle 50 lavoratrici inviate a lavorare in Inghilterra. Qui si fa una questione di parte che in Italia non dovrebbe verificarsi, nè per gli uomini, nè per le donne. Di fronte al lavoro siamo tutti uguali, non c'è colore politico, c'è il bisogno.

Onorevole Ministro, specialmente coloro che reggono un dicastero come il suo debbono tenersi al disopra di tutte le tendenze politiche.

La circolare (ve ne leggerò un brano perchè vi rendiate conto della gravità del suo contenuto) è firmata dalla signora D'Artesio, che dovrebbe essere una vostra rappresentante nei sindacati liberi di Torino ...

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Mi sembrava di aver capito che la circolare era mia.

BEI ADELE. No! È dei sindacati liberi di Torino, ma lei, onorevole Fanfani, ha il dovere di intervenire per impedire simili ingiustizie. Non voglio, leggerla tutta, ne leggo un brano e poi, se al Ministro fa piacere, potrei consegnargli la circolare stessa. In essa si dice: « Ogni candidata deve inviare le sue generalità compreso un certificato del parroco attestante la moralità e la non appartenenza a partiti rivoluzionari ». Ecco la gravità del fatto, onorevole Ministro Fanfani. Questa circolare è in data 5 agosto 1949.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* A quella data erano già partite da un mese. Io non sono responsabile degli spropositi che fanno gli italiani.

BEI ADELE. La circolare esiste ed è per le lavoratrici che dovevano andare in Inghilterra. Ad ogni modo io richiamo la sua attenzione e quella degli onorevoli colleghi, poichè ciò non avviene soltanto per le 50 lavoratrici. ma diventa una norma generale per il reclutamento di tutte le lavoratrici d'Italia. Oggi è l'Inghilterra, domani saranno i datori di lavoro della stessa Italia che chiederanno questi requisiti. Non si guarda alla necessità familiare e personale, ma all'appartenenza a questo o a quel partito, ciò vuol dire che i figli dei socialisti e dei comunisti dovrebbero morire di fame, mentre invece una donna appartenente alla Democrazia cristiana, che non ha bisogno di lavorare, la mandate a lavorare al posto della madre comunista la cui famiglia soffre la fame.

E questo avviene anche per le vedove di guerra, per le capo-famiglia che rappresentano una cifra spaventosa, per quelle donne che sono state private dei loro uomini morti per il bene d'Italia, e alle quali negate il pane per il semplice fatto del loro colore politico. Del resto se si guarda l'appartenenza a partiti rivoluzionari credo che quasi la metà delle donne lavoratrici italiane dovrebbero essere escluse dal lavoro. Prego perciò il Ministro del lavoro di prendere posizione di fronte alle storture che stanno combinando i sindacati liberi.

Altre cose vedremo, soprattutto quando metterete in pratica la vostra legge sugli uffici di collocamento, se questa dovesse essere accettata dai lavoratori. Ebbi occasione di dirvelo anche durante la discussione su quella legge, onorevole Ministro, e dissi che per fortuna i lavoratori non avrebbero accettato le vostre condizioni, poichè il diritto al lavoro essi se lo sono conquistato, se lo manterranno con la forza se sarà necessario. Soltanto i lavoratori possono giudicare dei bisogni dei lavoratori stessi, soltanto essi possono indicare quali sono coloro che hanno diritto al lavoro in precedenza e quali sono coloro invece che, in occasione di scarsità di lavoro, possono anche attendere.

Onorevole Ministro del lavoro: ci vuole meno paura del colore rosso, anche perchè oggi è così diffuso che se voi voleste tener lontani tutti coloro che appartengono ai partiti di sinistra, quasi quasi vi trovereste senza lavoratori. Meno paura quindi del colore rosso, e più giustizia nell'affrontare quei problemi sociali che rappresentano una aspirazione grande, vitale per tutto il popolo italiano.

Vi è un'altra questione. onorevoli colleghi, che noi dobbiamo affrontare qui, in questa Assemblea. Siamo già in ritardo. Si tratta della legge sulla maternità. Le deputate della opposizione da mesi e mesi hanno presentato la loro legge, che è in fondo la legge delle donne, delle madri lavoratrici italiane. Il Ministro Fanfani ed i colleghi dell'altra sponda hanno creduto opportuno di accantonarla, come se fosse una questione di secondaria importanza, come se vedere le lavoratrici fino al nono mese di gravidanza intente alla macchina, significasse una cosa da nulla in una nazione civile quale si suol dire sia l'Italia.

Il problema della maternità doveva essere già risolto da lungo tempo e questo progetto di legge che noi presentammo all'altro ramo del

Parlamento — onorevole Ministro se lei non lo sa glie lo dico io — non è espressione della fantasia dei deputati e dei senatori del fronte popolare o dell'opposizione, ma è una legge che fu elaborata circa tre anni fa in seno alla Confederazione generale del lavoro, quando io stessa lavoravo con le vostre colleghe alla Commissione femminile, quando ci battevamo assieme per ottenere quel semplice accordo che concedeva alla donna lavoratrice-madre il 65 per cento del salario per poche settimane prima e dopo il parto *(approvazioni dalla sinistra)*. È una legge che voi approvavate, quando vi faceva comodo rimanere nella Confederazione generale del lavoro, ed ora che vi credete forti l'avete accantonata, ed intanto le lavoratrici continuano a lavorare fino agli ultimi giorni di gravidanza, con tutte le conseguenze che ne derivano per la madre e, soprattutto, per il bambino che incominciate a far soffrire prima ancora che venga al mondo. Questo lo dico perchè sono mamma lavoratrice anch'io, e perchè ho già subìto, a suo tempo, le conseguenze del cattivo funzionamento della legge sulla maternità. So che cosa vuol dire avviarsi al mattino al lavoro in quelle condizioni e so, soprattutto, cosa vuol dire l'altro problema più grave ancora, quello della mancanza di asili-nido nelle fabbriche.

Per il primo punto dico una cosa sola: rivedete la legge, non abbandonate questi problemi che sono umani, che significano civiltà. Discutiamola questa legge sulla maternità e soprattutto mettiamoci tutti in testa che alla donna lavoratrice-madre sono necessari due mesi prima e due mesi dopo il parto, pagati a tutto salario, affinchè possa stare a casa tranquilla. Non dobbiamo più permettere che una settimana dopo aver dato alla luce il bambino, la mamma si prenda il suo piccolo e se ne vada al lavoro. Ciò causa gravi conseguenze per il bambino, come ho avuto occasione di vedere nelle manifatture statali di Napoli, dove bambini piccolissimi erano abbandonati tra i cenci in luoghi che non erano asili-nido, ma tuguri. La questione degli asili-nido è importante. Onorevole Fanfani, lei dovrebbe sapere che c'è una legge fascista in proposito. Io non vorrei essere settaria, nonostante sia stata colpita dal fascismo, e non voglio rigettare tutto ciò che il fascismo ha fatto, se vale la pena di mantenerlo. Il fascismo nel 1936 elaborò una legge che concedeva alle donne lavoratrici la possibilità di allattare i loro bambini nelle fabbriche. In ogni fabbrica dove lavorassero un minimo di cinquanta donne vi dovevano essere, obbligatoriamente, le sale di allattamento. Riprendiamo questa legge o facciamone una nuova. Si imponga ai datori di lavoro di rinunciare ad un minimo dei loro profitti per istituire in ogni fabbrica un asilo-nido dove le creature possano crescere assistite, mentre le mamme lavorano.

In fatto di assistenza e previdenza, ho ascoltato tutti i discorsi di questa mattina. Molti problemi sono stati posti sul tappeto in modo chiaro e preciso, quindi io penso che solo la cattiva volontà potrebbe impedire di trovare una soluzione. È necessario dire però che se l'indirizzo del Ministero del lavoro si mantiene come nel passato, e come è in questo momento, difficilmente si risolveranno i problemi che oggi affliggono i lavoratori e le loro famiglie. Io so che recentemente lei, onorevole Ministro, ha tentato di abolire quei convitti-scuola dove venivano curati i bambini dei partigiani d'Italia. Ma non vede la gravità di questo fatto? A quei bambini che dovrebbero essere l'orgoglio del nostro Paese, che sono un caro ricordo per noi tutti, oggi si toglie quel pezzo di pane e la possibilità di continuare i loro studi.

Eppure, onorevole Ministro, lei ha elogiato, a suo tempo, queste scuole e aveva aiutato a fondarle. Mi domando perchè oggi si dovrebbero abolire queste istituzioni che sono state fondate per le necessità del nostro Paese, che sono la gloria dei primi anni di lavoro e di ricostruzione d'Italia, perchè dovremmo abolirle mentre necessita di fondarne altre? Onorevole Ministro del lavoro, noi i convitti-scuola non abbiamo alcuna intenzione di sciogliere. Vogliamo continuare a mantenerli e se voi date il vostro contributo, bene, altrimenti faremo appello al popolo italiano che contribuirà certamente con slancio a mantenere queste istituzioni per i suoi figli più cari. *(Vivi applausi da sinistra)*.

Vorrei dire due parole sulla politica generale del Governo. Non so se i colleghi dell'al-

tra parte sanno che quest'anno ci vennero negati i fondi per le colonie estive. Veramente questo non è un campo che riguarda particolarmente il Ministero del lavoro, ma vi può essere connesso, poichè la stragrande maggioranza dei bambini che vanno a queste colonie sono figli di lavoratori, dato che i figli dei signori se ne vanno al mare con i genitori.

Noi abbiamo fondato una colonia per 400 bambini figli di partigiani a Pesaro, ebbene, un mese dopo l'inizio della colonia ci arriva una lettera del Ministro dell'interno Scelba, che ci dice: «Data l'esiguità dei mezzi finanziari disponibili, non vi daremo fondi per continuare a far funzionare la colonia per i figli dei martiri della libertà».

Che cosa ne dite voi, colleghi della destra? Che cosa deve dire in questa occasione il Ministro Fanfani che ha il dovere di appoggiare l'assistenza ai figli dei lavoratori che hanno popolato le colonie?

Onorevole Ministro, dica una parolina al Ministro degli interni, dica al Ministro Scelba che invece di rafforzare la Celere deve inviare dei danari per assistere i figli dei lavoratori.

Ed altre cose dovrei dire approfittando dell'occasione: tutta la discussione è imperniata, senza dubbio, sulla esiguità del bilancio del Ministero del lavoro che è troppo meschino in confronto alle concrete esigenze del Paese, troppo meschino anche perchè io lo considero il Ministero più importante per la risoluzione dei problemi italiani. Troppo esiguo perchè troppi denari si spendono per la preparazione della guerra e troppi pochi denari per dare pane e lavoro al popolo.

Nell'altro ramo del Parlamento, si è cercato di rimediare un po', ma io non approvo quello che si è fatto e dico la mia parola anche su questo. Si è cercato di levare una specie di toppa da un bilancio per metterla in un'altro, come fanno le donne nei nostri villaggi quando rattoppano i loro vestiti pieni di buchi. Si sono strappati 80 milioni dal capitolo dei sussidi straordinari per metterli nel capitolo degli uffici di collocamento. Un bell'affare avete fatto! I lavoratori che hanno fame hanno bisogno degli 80 milioni che avete tolto da questi sussidi e che avete messo negli uffici di collocamento che funzionano male e che continueranno a funzionare male. Ecco perchè non approvo quello che è stato fatto e dico: Migliorare il funzionamento degli uffici di collocamento, va bene, ma non prendere denaro da quel capitolo che vuol dire pane per i disoccupati. Dico ciò con calore anche perchè alla categoria appartengono almeno il 50 per cento delle lavoratrici, come, ad esempio, le lavoratrici dei tabacchi, le filandiere, le raccoglitrici di olive, le mondariso, ecc. Tutte queste lavoratrici attendono il sussidio straordinario che avete loro promesso.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non l'ho promesso.

BEI ADELE. Ma lo aspettano ugualmente perchè glielo avete dato l'anno scorso e da allora a quest'anno le condizioni di vita non sono cambiate. Signor Ministro, se non tenete conto di questa attesa, non vi lamentate poi se vi fischiano come hanno fatto a Rivarolo. Cercate, prima che arrivino proteste, di interpretare il bisogno e le aspirazioni delle lavoratrici, cercate di insistere presso il Ministero del tesoro affinchè il vostro Ministero abbia i mezzi sufficienti per poter far fronte a queste esigenze.

Del resto vi è tutto da rivedere in fatto di assistenza e previdenza. Non mi voglio dilungare, poichè il collega Bibolotti ne ha parlato largamente e ne hanno parlato i colleghi anche dell'altra parte; a me sembra che siamo tutti d'accordo sulla necessità di approvare quella famosa legge di riforma previdenziale affinchè i poveri lavoratori e le povere lavoratrici, dopo aver lavorato tanti anni nelle fabbriche e nei campi, possano almeno vivere tranquilli e sereni gli ultimi anni della loro vita. Con due mila lire di pensione al mese, che sono poi 1.500 o 1.000 per le donne, io credo che non possiamo pensare che i nostri vecchi vivano una vita tranquilla: è una vita di miseria che non fa onore ad un popolo civile come dovrebbe essere l'Italia. Bisogna rivedere questa legge, elaborarla bene soprattutto, e dimostrare al mondo intero che anche gli italiani, se vogliono, sanno fare qualcosa di buono.

Però tutto dipende dalle somme disponibili. Il Ministro può dire che la riforma previdenziale non è di competenza del Ministero del

lavoro. Però ha voce in capitolo per poter intervenire e deve farlo perchè i lavoratori non guardano agli Istituti previdenziali; guardano alla loro istituzione massima: al Ministero del lavoro, guardano al Ministro che è in carica, che deve prendere posizione in difesa dei loro interessi, sia nei confronti dei datori di lavoro, che li sfruttano a sangue quando lavorano, sia nei confronti degli Istituti di previdenza sociale, che continuano a dare questa misera pensione, mentre invece ci sarebbe la possibilità di aumentare e migliorare sia le pensioni, sia tutte le previdenze nei casi di malattia e di infortunio.

Bisogna intervenire energicamente, onorevole Ministro; purtroppo, invece, ho dovuto constatare, che nemmeno nella relazione dell'onorevole Rubinacci, che è importantissima, estesa, dettagliata, soprattutto nelle cifre, è stato affrontato con energia il problema dell'Istituto previdenziale. Eppure il collega Rubinacci fa parte della Commissione, se non sbaglio, egli doveva dire la sua parola, doveva affrontare questo problema e, direi di più — lo deve affrontare anche finito questo dibattito — poichè i problemi non si risolvono qui al Senato; i problemi si risolveranno, poi, al Ministero e nel Paese. Lo dobbiamo affrontare con rapidità perchè i lavoratori aspettano ancora fiduciosi e non hanno nessuna intenzione di aspettare all'infinito: essi vogliono che siano risolti i loro problemi perchè si tratta dei loro sacrosanti diritti.

Avrei quasi finito, onorevoli colleghi, vi chiedo scusa per avervi annoiati. Prima di terminare però voglio ancora sottolineare il malcontento che esiste nel Paese. In ogni parte del Paese, lavoratori e lavoratrici in questo ultimo anno hanno fatto un cambiamento quasi radicale nei confronti del Governo attuale. Voi ironicamente dite che questo va a vantaggio dei comunisti e dei socialisti, poichè questo crea fermento e crea quindi il terreno per provocare quello che essi vogliono. Non è così, onorevoli colleghi di destra e onorevoli signori del Governo! Noi comunisti e socialisti abbiamo troppo a cuore i problemi dei lavoratori anche perchè in gran parte i rappresentanti di questi settori vengono dal popolo, vivono nel popolo, sentono tutti i giorni, al contatto dei fratelli e delle sorelle lavoratrici, il continuo lamentìo, che poi diventa lamentìo generale nel Paese.

Si continua a dire che non si può vivere e non si può andare avanti, e ci si dice: che cosa pensate? Perchè non vi muovete? E noi, invece di fomentare disordini come voi dite, cerchiamo di mantenere calme e pazienti le masse, di spingerle sulla retta via. Ma questo può durare fino a un certo punto, da noi si dice: quando il lupo ha fame esce dalla tana e nessuno lo ferma più. Come donna, quindi, che vorrebbe che tutto andasse per il meglio, approfitto di questa occasione per mettere di fronte a voi la verità, per dirvi che la situazione si sta aggravando giorno per giorno ed è quasi spaventoso, per noi rappresentanti del popolo, pensare che dovremo rimanere in questa situazione poichè con il vostro bilancio i problemi che affliggono i lavoratori resteranno insoluti. Vi parliamo con il cuore e con coscienza, onorevole Ministro, non facciamo altro che suggerirvi i rimedi prima che avvenga ciò che noi non vorremmo. Io sono stata incaricata in questi ultimi giorni, attraverso lettere e telefonate dalle lavoratrici, di portare la loro voce in questa Assemblea. Esse non approvano l'operato del vostro Ministero, onorevole Ministro, e soprattutto, non l'approveranno quando conosceranno questa misera cifra di 20 miliardi mentre sanno che si spendono 300 miliardi per la preparazione bellica. Non l'approveranno e mi hanno detto di dirvi che dell'atteggiamento dei lavoratori bisogna tenere conto soprattutto quando si preparano i vari bilanci. Tenga presente, quindi, onorevole Ministro, che le lavoratrici, le mogli dei disoccupati e le disoccupate stesse le mandano a dire che esse non cederanno; non si adatteranno a vivere una vita di stenti e di sofferenze; non accetteranno le vostre decisioni perchè non vogliono far soffrire i loro bambini; esse sono pronte a prendere e a tenere alta la bandiera di Giuditta Levato che avete fatto uccidere in Calabria e di Maria Margotti che avete fatto uccidere in Emilia, madre di due bambini che lottava solo per la difesa del pane per le sue creature. Le lavoratrici terranno sempre alta questa bandiera finchè assieme a tutti i lavoratori italiani non si saranno conquistate una

vita migliore; lotteranno contro gli agrari e i capitalisti industriali e contro di voi che fate gli interessi di questi. Se non cambierete l'indirizzo di questa vostra politica per le ragioni esposte, onorevole Ministro, noi dei banchi di sinistra non approveremo questo bilancio, perchè esso non corrisponde nella misura alle esigenze del Paese e dei lavoratori, perchè è male utilizzato, perchè con questa miseria, voi del Governo e della Democrazia cristiana, non risolverete mai i problemi che assillano il nostro popolo. *(Vivi applausi dalla sinistra e congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Samek Lodovici. Ne ha facoltà.

SAMEK LODOVICI. Sarò molto breve. Farò solo un accenno a poche questioni, alcune di dettaglio, ma non prive di importanza e, per l'affetto che vi porto, vorrei pregarvi, signor Ministro — che, come l'onorevole Terracini e molti altri in questa Aula, non sembrate troppo tenero con i medici — di credere non soltanto all'onestà delle mie intenzioni, ma che parlo mosso non dal « particulare » mio o della categoria cui ho l'onore di appartenere, ma dalla visione del bene comune cui tutti, anche noi medici, abbiamo e sentiamo il dovere di contribuire.

Ma prima, onorevole Ministro, una informazione che è anche una preghiera, senza eloquenza. Proprio in questi giorni ho ricevuto una istanza commovente da madri di caduti e dispersi in terra di Russia, secondo la quale l'Istituto della previdenza sociale (non ho potuto controllare se l'informazione sia esatta) con suo provvedimento avrebbe passato alle mogli dei caduti in guerra, o dispersi, con decorrenza 1947, una pensione, quando si tratti di lavoratori che abbiano maturato sufficienti contributi assicurativi. Se la cosa non è vera, mi auguro che lo diventi, e se lo fosse già, chiedo che il beneficio venga possibilmente esteso anche ai genitori, almeno nel caso di figlio celibe, caduto o disperso, che fosse stato per loro l'unico sostegno.

Venendo ai problemi più attinenti al mio intervento, cioè, ai rapporti fra gli ospedali e l'Istituto nazionale di assistenza malattie, non mi soffermerò, perchè non volevo neppure accenarvi, sul disagio grave dei sanitari ospedalieri per le modalità e per il ritardo della corresponsione dei compensi mutualistici di cui ormai vivono. So che il ritardo non dipende da cattiva volontà dell'Istituto: mi permetto, comunque, di raccomandare che si faccia ogni sforzo perchè la corresponsione degli arretrati avvenga il più rapidamente possibile a togliere anche una causa non ingiustificata di agitazione.

Il punto su cui voglio particolarmente richiamare la sua attenzione signor Ministro, è un altro. Sarà forse il vigente sistema di pagamento degli onorari dei medici fiduciari a notula, cioè a numero di visite, saranno le istruzioni e le direttive dell'I.N.A.M. miranti a limitare per economia allo stretto indispensabile i ricoveri e la durata dei ricoveri ospedalieri, in pratica, certamente male interpretando le intenzioni e le finalità nobilissime dell'Istituto, si è creata, in molte zone, questa situazione, più o meno sensibile, ma reale. *a*) facilità e aumento dei ricoveri ospedalieri per forme chirurgiche, che evidentemente non si possono curare a casa, ma soprattutto per appendicopatie, divenute così frequenti, signor Alto Commissario per l'igiene e la sanità, da creare in certe zone, specie rurali, una vera psicosi appendicolare, con ingorghi nei reparti chirurgici e dimissioni spesso forzatamente affrettate; *b*) una resistenza, per contro, a ricoverare in ospedale le forme mediche che vengono spesso curate o trattenute troppo a lungo a casa, anche quando si tratta di casi assolutamente bisognosi di ricovero ospedaliero tempestivo. Questi inconvenienti, a mia memoria, poichè sono stato medico condotto, non si verificavano prima delle mutue, quando i poveri venivano assistiti unicamente a spese dei Comuni. Allora il medico condotto non esitava a ricorrere all'ospedale anche per le forme mediche. È opportuno che l'Istituto malattie consideri l'entità, che non voglio sopravalutare, e la patogenesi, certo complessa, di questi inconvenienti, poichè oltre a danni, che talora possono essere gravi, alle persone, provocano malcontenti, non favoriscono il prestigio dell'Istituto e a conti fatti io dubito molto che siano cagione, invece che di economie, di un maggiore dispendio. Si devono infatti considerare, quando trattasi di malati importanti cu-

rati a casa, le spese per le medicine, che fatalmente, specie quando la diagnosi per forza di cose sia incerta o incompleta, sotto la spinta dei malati e delle famiglie, sono frequentemente rinnovate e variate; si devono considerare il frequente maggior prolungamento della malattia e della convalescenza, le spese maggiori per l'indennità di malattia ed anche i disagi dei familiari che, per assistere il malato, magari a turno e con fittizie infermità, rimangono a casa dal lavoro, « in mutua ». In realtà, l'assistenza ospedaliera, anche per le forme mediche è non solo un diritto sacro degli assistiti, ma una necessità inderogabile in molti casi e deve essere tempestiva, per ragioni diagnostiche, terapeutiche, ed anche ambientali. Basti accennare a certe case assolutamente inadatte per ospitare un malato.

A mio modesto consiglio l'Istituto non dovrebbe in alcun modo prestarsi ad interpretazioni tali da inibire o anche favorire resistenze al ricovero ospedaliero delle forme mediche, ma anzi dovrebbe favorirlo poichè solo esso può, in molti casi, assicurare l'assistenza integrale cui i malati hanno diritto e la più rapida, completa ed economica guarigione.

Naturalmente vi deve essere un controllo degli ospedali perchè non avvengano abusi e siano colpiti se avvengono. Sia questo controllo esercitato largamente, da ispettori dell'I.N.A.M., medici scientificamente preparati, ben retribuiti, dotati di tatto; i medici ospedalieri per mio nome vi dicono, signor Ministro, che essi saranno sempre lieti di collaborare con questi colleghi.

Altro punto: rapporti dell'I.N.A.M. con le amministrazioni ospedaliere. Io arrivo ad auspicare che le sedi periferiche locali dell'I.N.A.M., con convenzioni o misure legislative apposite, siano chiamate a partecipare da vicino alla vita degli ospedali. Allo stato attuale delle cose, con 25 milioni di assistiti, preludio ad una assicurazione generale, e con una clientela ospedaliera che per l'80 per cento, e talora perfino per il 90 per cento, è costituita da assistiti dell'Istituto malattie, non è concepibile alcun contrasto tra enti ospedalieri ed I.N.A.M. ma si impone una più stretta collaborazione e corresponsabilità di gestione.

Nel quadro, signor Ministro, di questa auspicata, stretta collaborazione, basata veramente su una maggiore comprensione reciproca delle esigenze dell'I.N.A.M. e delle necessità vitali degli Istituti ospedalieri, nell'interesse della comune finalità che è la cura integrale dell'uomo malato e la sua restituzione sollecita alla sanità e al lavoro, l'I.N.A.M. dovrebbe anche osservare, signor Ministro, la norma generale, che può naturalmente comportare delle eccezioni, di evitare la creazione di nuove ambulanze e centri diagnostici dove già ne esistono a sufficienza, dovrebbe, cioè, sempre largamente utilizzare, o almeno tentare di utilizzare, eventualmente migliorandole e potenziandole, le strutture ambulatoriali, diagnostiche ospedaliere esistenti.

Altro punto. Ho appreso dai giornali il vasto programma di nuovi ospedali ed ambulatori per le zone montane e, soprattutto, del Mezzogiorno, che ne sono sprovviste. Programma splendido cui plaudo *toto corde* come uomo e come medico, con l'eco sempre viva del tempo ormai lontano della mia giovinezza, in cui, praticando come medico condotto nei paesi dell'alta Versiglia, io stesso fondai, con il concorso di quei poveri minatori, un fiorente ambulatorio, fornito di letti a Ruosina di Stazzema. Plaudo e godo al pensiero dei benefici che questo programma imponente di solidarietà umana, non solo a parole, ma in atto, apporterà a tante popolazioni prive ora di adeguata assistenza sanitaria. Ma mi si perdoni una domanda irresistibile, che mi si è presentata e che per sincerità e dovere di parlamentare, non posso non porla a voi, signor Ministro, ed al Senato. Quale parte ha o ha avuto l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità in questo programma di opere sanitarie? Il silenzio in proposito mi fa temere — ma confesso che non ho fonti di informazione — che l'Alto Commissariato per la sanità, l'organo tecnico, non ne sappia nulla; non sarà così, certamente, ma se così fosse, quali garanzie, almeno formali, che il programma risponda anche ai migliori criteri tecnici sanitari? Senza perifrasi, io pongo qui ancora una volta di fronte al Senato il problema inderogabile della coordinazione delle varie attività sanitarie, su cui mi sembra ritorni anche l'onorevole collega Caso nel suo ordine del giorno; pongo ancora il problema della definizione delle funzioni, della competenza in materia sanitaria,

dei rapporti dell'Alto Commissariato dell'igiene e della sanità con il Ministero del lavoro, che, bisogna riconoscere, ed io lo riconosco *toto corde*, anche in materia sanitaria, si è reso *multipliciter* benemerito.

Altro punto. Saggiamente l'I.N.A.M., secondo i voti della Commissione ministeriale, ha sancito la libertà di scelta dell'ospedale e del medico da parte dell'assistito malato. Nei riguardi del medico siamo in attesa che questa libertà di scelta diventi effettiva. Per ora essa è relativa, poichè il mutuato non ha che la possibilità di scelta dentro un determinato elenco, al quale possono ora iscriversi, e mi sembra che meriti il fatto una certa ponderazione, anche medici appena laureati, senza alcun concorso, senza tirocinio pratico, con la conseguenza non rara, comunque interessante, che talora, durante la stessa malattia, sono sentiti dal malato tutti i medici fiduciari che figurano nell'elenco, ciascuno con la sanzione di nuove prescrizioni farmaceutiche a spese della mutua, per finire poi alla chiamata del medico libero professionista. Ciò comporta in ultima analisi diffidenza e sfiducia nei medici dell'Istituto.

Nei riguardi degli ospedali, organismi non individuali, ma con più medici, il più delle volte assunti e vagliati attraverso pubblici concorsi, centri diagnostici e terapeutici sotto duplice sorveglianza, quella amministrativa e quella delle autorità sanitarie, il principio della libera scelta dell'ospedale da parte del malato, giustissimo in teoria, mi sembra, signor Ministro, che debba essere inteso o per lo meno attuato in pratica con criterio, cautelato da qualche avvertenza degli organi mutualistici. In genere ogni ospedale, specie di provincia, ha una sua zona di influenza più o meno estesa, condizionata dalla tradizione, dalla sua posizione geografica — ci sono alcuni ospedali che ne sono favoriti, altri meno — dal valore e dalle doti anche umane dei suoi professionisti, dalla bontà della sua attrezzatura e della sua amministrazione, dai costi della retta. Ora con la procedura attuale — io non voglio entrare in particolari che potrebbero sapere di pettegolezzo, da cui aborro — il principio della libera scelta dell'ospedale si presta qualche volta, e sono abbastanza frequenti, a indebite concorrenze, a giochetti poco corretti, anche talora a speculazioni, a tutto danno degli assistiti, delle loro famiglie, della serietà e dell'economia. Fermo restando il principio della libera scelta, a me sembra che il ricovero dovrebbe intendersi tacitamente richiesto e concesso per l'ospedale di naturale accesso e competenza territoriale. Solo di fronte ad opposizione del paziente, o per speciali ragioni di competenza, l'Istituto provvederà a ricoverare il malato nell'ospedale lontano X invece che nell'ospedale vicino A, e in questo caso, dalla frequenza e dalla natura delle opposizioni, potrà l'Istituto e potranno le autorità, trarre utilissime deduzioni. Dunque propongo che per gli ospedali la libertà di scelta sia intesa come libertà di opposizione al ricovero nell'ospedale ordinario.

E veniamo ad un altro punto, l'ultimo. La pregevole relazione dell'onorevole Rubinacci contiene un accenno che ha svegliato subito il mio vivo interesse e sul quale avrei amato intrattenermi a lungo se l'onorevole Carmagnola, nel suo magistrale discorso, non vi si fosse largamente soffermato: l'aumento enorme e prevedibilmente crescente, se non vi si porrà un rimedio, delle spese per l'assistenza farmaceutica incontrate dall'I.N.A.M. che, dai cinque miliardi del 1947, senza sufficiente giustificazione, sono salite alla cifra di 12 miliardi nel 1948. Mi limiterò pertanto ad esprimere solo un pensiero del tutto personale. A mio modesto avviso, signor Ministro, gli enti assistenziali, in questo campo, in campo terapeutico, devono dare all'uomo malato il necessario, tutto il necessario, ma non il superfluo e l'inutile, che in medicina, il più delle volte, oltre che per l'economia, è dannoso per la salute: e ciò sia detto senza arrivare, onorevole Gasparotto, alla esagerazione di quel clinico epigrammista che affermava che fortunatamente molti pazienti guariscono malgrado le medicine! Per brevità e a chiarificazione del mio pensiero, farò un semplice esempio: ad un ammalato di insufficienza cardiaca assistito dall'I.N.A.M. l'Istituto è tenuto a dare tra i medicamenti fondamentali la digitale, nella forma migliore e più scientifica secondo i dettami ultimi della clinica: non è tenuto invece, a mio parere, onorevole Boccassi, a for-

nire all'ammalato tutte le cosiddette specialità a base di digitale o cardiotoniche o cardiocinetiche fornite da una industria non sempre seria, che inondano il commercio e che i pazienti si autoprescrivono, suggestionati dalla réclame, o che il medico meno provetto è portato a prescrivere.

Una limitazione in questo senso delle prestazioni farmaceutiche da parte dell'I.N.A.M. non dovrebbe essere intesa dai medici come una coercizione della sacra libertà di prescrizione. Essa si continuerà ad esercitare proficuamente e sapientemente nel dosaggio individualizzato delle preparazioni farmaceutiche industriali, nell'associazione dei medicamenti, e nella vecchia arte tutta clinica dei nostri grandi insuperati maestri: l'arte della ricettazione galenica individuale.

S'impone un elenco, secondo me, di medicinali fondamentali, di confezione o produzione industriale, standardizzati o meno, da studiarsi da apposita commissione di tecnici, e tecnici tali, per la loro indiscussa competenza e probità scientifica da imporsi autorevolmente all'opinione pubblica e medica. E questi prodotti fondamentali, di uso comune, dovrebbero poi o venire fabbricati direttamente o commissionati dallo Stato, a garanzia della loro serietà, efficacia ed equità di prezzo. A questo fine è stato proposto e giace presso l'11ª Commissione, speriamo per non molto tempo, un disegno di legge del senatore Pieraccini, che, come relatore, ho avuto l'onore di studiare e ho anche sottoposto ad alcune modificazioni che garantendo la libera iniziativa, la ricerca scientifica e i diritti dei farmacisti e della sana industria nazionale, mi lusingo, faciliteranno senza danni il conseguimento del nobile scopo dei proponenti. Spero possa incontrare la vostra approvazione. Se la otterrà, penso che noi tuteleremo anche i farmacisti, soprattutto i numerosi farmacisti rurali poveri, oggi oppressi dalla miriade di specialità, solleveremo notevolmente gli Istituti assistenziali dalle spese farmaceutiche attuali e faremo opera calmieristico moralizzatrice.

I provvedimenti contemplati, accettati e favorevolmente accolti da noi medici, spero varranno anche infine a far cessare, una volta per sempre, le accuse che troppo spesso e con troppo ingiusta generalizzazione per pochi peccatori si riversano su una classe e in pace e in guerra benemerita e che oggi in realtà soffre per un triplice disagio; disagio economico, perchè la grande maggioranza dei medici, per la pletora, per le condizioni economiche del nostro popolo, non è affatto in floride condizioni, ma tristi; disagio morale, perchè siamo purtroppo circondati da una quasi generale incomprensione nella società e nella stampa, ed anche perchè la maggioranza dei medici di questa generazione sono stati chiamati a vivere, esercitando con una *forma mentis* ed una praparazione che è ancora tutta, o prevalentemente, improntata ai classici dettami della medicina curativa individuale, in un mondo sociale che è invece in trasformazione per l'affermarsi sempre più largo della medicina preventiva. Ma, non dimentichiamo, che entrambe queste forme, la medicina individuale curativa e quella preventiva individuale e sociale, sono necessarie. Valgono per la salute e pubblica e privata entrambi i detti della antica sapienza: *principiis obsta, sero medicina paratur*, e il detto di Esiodo: Gli dèi immortali hanno posto la diagnosi prima della terapia. *(Vivi applausi dal centro-destra, congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, i colleghi di questa parte del Senato hanno già trattato ampiamente il bilancio nei suoi aspetti generali. Io mi limiterò a trattare due particolari punti della relazione del senatore Rubinacci e del bilancio stesso, che ancora non sono stati esaminati.

Il primo è un rilievo sulle cifre della disoccupazione, offerte dal relatore, in rapporto ad una particolare categoria di disoccupati: i giovani disoccupati. Queste cifre, esaminate con la dovuta attenzione, vi debbono impressionare e lasciare molto perplessi, poichè sono veramente notevoli. Il 20 per cento del totale dei disoccupati in tutta Italia è rappresentato dai giovani al disotto dei 21 anni. Vi sono, però, alcune zone in cui questa percentuale cambia in valore assoluto e sono particolarmente: la Lombardia con il 25 per cento e la Campania con il 34,3 per cento. Più di un

terzo del numero totale dei disoccupati, che comprende i lavoratori dai 15 ai 65 anni, è rappresentato da giovani tra i 15 ed i 21 anni. È un fenomeno che deve essere esaminato con particolare cura perchè rappresenta veramente una grave piaga. Si deve, inoltre, tener conto che queste cifre non sono assolutamente esatte.

Io non voglio considerare il problema delle rilevazioni statistiche, a cui si è già accennato in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento che ha portato a concludere che le cifre ufficiali della disoccupazione non rappresentano le cifre reali, ma debbo, per quel che riguarda i giovani, far presenti alcune considerazioni: il ragazzo che esce dalla scuola non si fa immediatamente rilasciare il libretto di lavoro, ma attende di avere una occupazione per compiere questa pratica. Quindi sfugge alle statistiche. Questo 20 per cento, questo totale di 250 mila giovani disoccupati indicati dalle statistiche, rappresenta forse una piccola parte dei giovani veramente disoccupati. Quelli che non hanno modo di lavorare sono abbandonati a se stessi e per molta parte possono essere destinati al traviamento ed all'abitudine dell'ozio.

Si è tentato di fare qualche cosa per questi giovani — lo devo riconoscere — anche da parte del Governo. Si è cercato di avviarli verso l'occupazione apprendistale presso gli artigiani, togliendo agli artigiani buona parte delle contribuzioni per la previdenza sociale e simili oneri. Ma questo provvedimento non è sufficiente perchè gli artigiani non sono abbastanza allettati ad assumere i giovani nei propri laboratori.

Il fenomeno è più grave per le grandi aziende che, anno per anno, stanno riducendo i propri dipendenti. Io non ho portato qui le statistiche che la nostra organizzazione sindacale ha compilato, perchè non prevedevo un così rapido inizio della discussione del bilancio. Abbiamo potuto constatare in Piemonte e nella Lombardia che, anno per anno, i giovani nelle grandi fabbriche diminuiscono di numero. Abbiamo una sola eccezione in Torino, in una azienda amministrata non da italiani ma da francesi, la *Michelin*, che ha aumentato in questi tempi il numero degli apprendisti e che fa veramente una politica di assunzione di giovani per la formazione delle maestranze future. Le altre nostre industrie abbandonano questi giovani sotto il pretesto che essi non dànno un rendimento sufficiente in base alla loro retribuzione ed ai carichi assicurativi e previdenziali e così trascurano la formazione delle maestranze future. Noi dobbiamo supplire a questa carenza di interessamento da parte degli industriali con un migliore ordinamento delle nostre scuole professionali, con un coordinamento di queste scuole professionali con i cantieri scuola, con le scuole di qualificazione che sono state tanto decantate anche nella relazione del nostro collega Rubinacci. Bisognerà che avvengano delle intese, signor Ministro, per un coordinamento tra il Ministero dell'industria, il Ministero dell'istruzione pubblica ed il Ministero del lavoro affinchè tutto il problema dell'educazione tecnica professionale dei giovani sia visto sotto i suoi vari aspetti e particolarmente sotto l'aspetto dell'avviamento al lavoro e, come dicevo, della sostituzione dell'istruzione professionale a quell'apprendistato di fabbrica che oggi non si fa più. Non si vuol fare da parte degli industriali, i quali, tesi unicamente allo sfruttamento della propria mano d'opera, ricercano in essa solo ed esclusivamente il reddito immediato, senza pensare a quella che può essere la formazione delle maestranze future a profitto della loro stessa industria. È, quindi, necessario che tale formazione sia diretta dalla collettività mercè l'opera del Governo e dei Ministeri, attraverso la scuola che deve assumere una forma più pratica che tenda molto di più alla preparazione professionale del giovane.

Un altro problema sul quale desidero intrattenermi, e, mi auguro con risultato alquanto diverso, è quello stesso che io avevo avuto l'onore di trattare l'anno scorso: il problema della Cooperazione.

Il nostro relatore e l'onorevole Preti, nell'altro ramo del Parlamento, hanno ancora una volta rilevato l'insufficienza dell'assegnazione dei fondi fatta dal Ministero per questa particolare branca della sua attività. Noi ci troviamo di fronte, direi quasi, ad una beffa, A questo proposito ricordo che, dopo le mie critiche dell'anno scorso, in sede di discussione del bilancio del 1948-1949, il Ministro, rispondendomi, mi aveva assicurato che nel-

l'assegnazione del nuovo bilancio si sarebbero avute notevoli variazioni in aumento e che certamente le nuove assegnazioni sarebbero state tali da soddisfare quelli che, come me, si curavano di quei problemi e di quelle esigenze. Invece siamo appena ritornati, nel complesso dello stanziamento di tutti e tre i capitoli, 66. 67 e 68, che riguardano questa parte, a quella che era la primitiva assegnazione di bilancio, prima che la Commissione della scure l'anno scorso tagliasse gli stanziamenti stessi, con appena qualche spostamento tra le tre voci. Nessun incremento reale è avvenuto; anzi, se consideriamo che è andata in vigore in tutta la sua portata la legge 14 dicembre 1947, con le modifiche del maggio 1949 sulla vigilanza delle cooperative italiane, noi vediamo che la scarsità dei fondi è ancora più rilevante di quella dell'anno scorso perchè compiti nuovi sono stati assegnati alle Commissioni di vigilanza. La loro formazione è ormai avvenuta, esse dovrebbero, poichè sono già entrate in funzione, cominciare ad attingere dal Ministero i mezzi per poter funzionare.

L'anno scorso il capitolo 66 prevedeva uno stanziamento, per indennità e spese relative alla vigilanza sulle cooperative e loro consorzi, di appena 300 mila lire. Quest'anno, che le Commissioni sono entrate in funzione, l'assegnazione è aumentata a 3 milioni e 700 mila lire. L'aumento può sembrare notevole, ma se noi consideriamo che in Italia vi sono in funzione 22 mila cooperative, sottoposte alla vigilanza di queste Commissioni, noi abbiamo uno stanziamento di 168 lire per ogni cooperativa. Potete facilmente immaginare, onorevoli senatori, considerando questa cifra, quale vigilanza si potrà mai fare in una Nazione come l'Italia, con 91 provincie.

Nel capitolo 67, indennità ai membri delle Commissioni provinciali, l'assegnazione impostata l'anno scorso era di 8 milioni, la Commissione della scure l'aveva ridotta a 5 milioni, stanziamento mantenuto ancora nel bilancio attuale. Proprio quest'anno le Commissioni provinciali cominciano a funzionare; le 22 mila cooperative italiane dovranno essere seguite dagli organi locali; particolarmente, nel primo anno della creazione delle Commissioni, dovranno essere registrate e visitate praticamente onde sapere se esse sono veramente rispondenti alla legge ed idonee alle loro funzioni mutualistiche. Noi abbiamo 227 lire per cooperativa; ditemi voi come è possibile fare l'indagine e la registrazione di una cooperativa con mezzi così insufficienti. Si faranno indagini fittizie. Le Commissioni segnaleranno di aver fatto la vigilanza, mentre avranno semplicemente annotato quanto il presidente della cooperativa avrà loro comunicato, senza ulteriore controllo. Perchè è impossibile che si possano assegnare delle indennità di questo genere a Commissioni che devono compiere un'opera ,non solo fiscale, ma che dovrebbe essere di preparazione, di educazione, di istruzione tecnica verso i dirigenti delle stesse cooperative.

Ma noi abbiamo un'altra assegnazione al capitolo seguente che è, non dico ridicola, per non offendere chi l'ha fatta, ma umiliante per tutti, ed è l'assegnazione di due milioni per le spese di stampa, propaganda e pubblicità interessanti l'attività cooperativistica. Onorevoli colleghi, se voi considerate la vasta opera che dovrebbe svolgere il Ministero del lavoro in questo campo, con una assegnazione di soli due milioni; se voi leggete semplicemente il titolo del capitolo 68, voi comprenderete immediatamente come non sia possibile con un tale misero stanziamento, incominciare, non dico svolgere ma semplicemente incominciare, un lavoro serio nel campo della propaganda, della stampa, delle mostre, delle esposizioni, a cui si dovrebbero aggiungere ancora altre voci come scuole, conferenze e convegni, perchè la Cooperazione necessita, in questo momento, precisamente di tutta questa opera. La Cooperazione, che è una organizzazione fondata sul principio della solidarietà umana, che è fatto umano per eccellenza, perchè in essa domina lo spirito del mutuo aiuto, deve essere sviluppata attraverso ad una educazione delle nostre masse lavoratrici, educazione che deve portarle su un piano più elevato. Noi crediamo che attraverso la Cooperazione si possa giungere ad un ordinamento democratico superiore all'ordinamento democratico attuale; noi di sinistra, particolarmente noi socialisti, consideriamo la Cooperazione come un avviamento ad una futura profonda radicale trasformazione del nostro sistema sociale; ma anche oggi, nello stato attuale dell'iniziativa

capitalistica, noi consideriamo la Cooperazione come un correttivo. Del resto, prima di noi, i liberali Luzzatti e Buffoli, gli altri nostri grandi cooperatori italiani, avevano considerato sempre la Cooperazione come un correttivo alle leggi del profitto e soprattutto un correttivo all'iniqua distribuzione della ricchezza nell'attuale regime capitalistico. Noi consideriamo la Cooperazione come una difesa del lavoratore. La Cooperazione di consumo difende il salario del lavoratore dalla speculazione del commercio privato, la quale, se non è infrenata appunto dalla concorrenza delle nostre cooperative di consumo raggiunge livelli che rendono inutile l'opera dei sindacati per cercare di migliorare i salari, poichè questi salari vengono sistematicamente decurtati dalla speculazione del commercio privato.

La speculazione del grosso e del minuto commercio è praticamente incontrollata perchè non bastano le leggi attuali, anzi non esistono leggi che la possano frenare, è soltanto limitata attraverso l'opera della Cooperazione di consumo. Di fatto noi vediamo che là dove la Cooperazione di consumo è meglio sviluppata il commercio mantiene dei prezzi più onesti e il tono della vita è più elevato, perchè il suo costo è minore di quello degli altri centri dove la Cooperazione non esiste od è inefficiente.

Attraverso la Cooperazione agricola, poi, i braccianti agricoli si collegano tra di loro per poter coltivare le terre o in affittanza collettiva o in occupazione di terre incolte. Anche questa forma di Cooperazione deve essere sorretta e soprattutto ha bisogno, attraverso gli organi del Ministero del lavoro — la sua Direzione generale, i suoi funzionari, i suoi propagandisti — di un'opera di appoggio per svilupparsi maggiormente sotto la tutela della Stato, tutela che non diventi però una costrizione od un inciampo.

La Cooperazione di lavoro è particolarmente sviluppata in Italia e richiede un'attenzione speciale. È essa che dà la sicura garanzia che determinati appalti di opere pubbliche siano fatti in regime veramente morale, perchè la Cooperazione di lavoro, che prescinde dal profitto immediato e dalla speculazione, partecipa a questi appalti a condizioni molto più favorevoli per lo Stato o Comune o per gli Enti pubblici appaltanti di quello che non facciano le imprese private. Le nostre imprese cooperative — ripeto — non hanno fini speculativi, ma sono tese semplicemente ad allargare la propria azione per occupare quanta più maestranza possibile alle migliori condizioni morali e materiali. Anche nell'applicazione del piano Fanfani per le case, le cooperative di lavoro ed in genere tutta la Cooperazione possono dimostrare, e stanno effettivamente dimostrando, ancora una volta, che esercitano veramente un freno ed un'azione moderatrice sulla speculazione privata. Esse debbono, quindi, poter avere un trattamento che consenta loro il più ampio sviluppo.

Ci rivolgiamo al Ministro perchè curi in modo particolare il riconoscimento dell'opera che possono svolgere le nostre cooperative di lavoro nel campo dell'equità. L'articolo 45 della nostra Costituzione riconosce questa funzione della Cooperazione e postula appunto di favorirla, sorreggerla e tutelarla. Noi dobbiamo aggiungere che quest'opera di tutela e di sostegno il Governo la deve fare particolarmente nell'Italia meridionale dove la Cooperazione si sviluppa nelle condizioni più difficili. Nel nord dell'Italia possiamo fare in gran parte da noi e questo è un motivo di orgoglio, ma questa possibilità l'abbiamo perchè le nostre condizioni di vita, civile ed economica, sono migliori e ci permettono di dare alla cooperazione maggiori forze di quelle che possono impiegare i nostri confratelli del sud. Particolarmente in crisi sono le nostre cooperative del Mezzogiorno, per l'ambiente sociale in cui si sviluppa la loro azione. Le cooperative della Sicilia erano sorte con l'occupazione delle terre incolte e con la prospettiva di poterle coltivare in regime di lavoro associato e di mutuo soccorso. Esse sono state abbandonate, poi, completamente a se stesse nella lotta contro i baroni siciliani, la mafia e tutti i sostenitori delle forme arretrate di conduzione delle terre. Si è cercato di spezzare il latifondo attraverso il lavoro cooperativo, ma a poco a poco le cooperative sono state ridotte al dissesto e sono state soppresse: si è sfrenata la reazione siciliana ed i terreni concessi sono stati riassorbiti dai baroni della terra. Attualmente la Cooperazione agricola nella Sicilia versa in condizioni veramente pietose, malgrado l'eroismo di quei nostri compagni lavoratori. Abbiamo avuto in Sicilia in un solo anno, tra il 1946 e il 1947, 36 organizzatori

di cooperative assassinati, senza che si sia mai saputo nè da chi nè come, poichè non si sono mai ricercati nè i mandanti nè gli esecutori degli assassinî. Ciò perchè le vittime sono state sempre segretari delle cooperative e delle leghe contadine; uomini, cioè, che cercavano di raggruppare schiere di lavoratori per un'opera di civilizzazione, per portare quelle terre a produrre quanto manca alla nostra Italia e, per ciò fare, andavano contro gli interessi ed i privilegi secolari dei latifondisti. Questa Cooperazione, così eroica, deve essere considerata dal Governo e dal Ministro del lavoro ed egli deve pretendere dai suoi colleghi lo stanziamento dei fondi necessari per poter sorreggere il movimento cooperativo come stabilisce lo Statuto della nostra Repubblica.

L'anno scorso avevo segnalato, con un ordine del giorno al Ministro, anche il caso particolare delle cooperative di lavoro appaltatrici che rimanevano per mesi in credito dallo Stato, per le opere pubbliche che esse man mano eseguivano e ciò anche oltre i limiti degli avanzamenti delle opere stesse (che davano a loro diritto di avere dei pagamenti da parte dello Stato) per la lungaggine delle pratiche burocratiche, per le particolari condizioni di controllo e dei collaudi e via di seguito. Riconosco che qualche cosa, in questo anno, si è fatto, che il credito di queste cooperative è andato diminuendo, ma esso è ancora cospicuo e rinnovo al Ministro la raccomandazione che voglia interessarsi costantemente, attraverso i propri organi, perchè alle nostre cooperative non sia negato il modo di vivere quando esse abbiano compiuto regolarmente il loro lavoro.

Vi è ancora una questione, che è importantissima per le cooperative, e la ricordo qui per un impegno che il Senato si è assunto e che deve assolutamente essere mantenuto. Noi abbiamo rinviato a dopo la discussione dei bilanci la discussione sulla proposta di legge Macrelli, sulla rivendicazione dei beni sottratti dal fascismo alle nostre associazioni. Il Governo, malgrado le promesse fatte — e qui non c'entra il Ministro del lavoro, ma io ne parlo per incidenza perchè sono in prevalenza organismi di mutuo soccorso e cooperative che rivendicano questi beni sottratti con la violenza e la frode — ha trovato il modo ancora una volta di deludere le aspettative delle nostre organizzazioni, provocando il rinvio della discussione di quella legge. Io voglio sperare che il Senato manterrà la sua parola e che, appena terminata la discussione dei bilanci, la legge sarà discussa e voglio sperare che gli emendamenti del Governo non siano tali da neutralizzare e rendere inoperante la legge stessa, deludendo l'aspettativa delle cooperative e delle società mutue.

Dobbiamo riconoscere che il movimento cooperativo in Italia, in questi quattro anni, è assurto ad una importanza veramente notevole nella vita economica nazionale. È risorto dopo la guerra, dopo la liberazione, ricco di entusiasmo, di slancio, di volontà realizzatrici, ma scarso di mezzi. Esso si è sviluppato ed è anche entrato nella considerazione e nella estimazione di tutto il mondo cooperativistico internazionale.

Ho avuto la fortuna di partecipare, l'autunno scorso, al Congresso internazionale di Praga della Cooperazione; Congresso nel quale erano rappresentati 130 milioni di lavoratori delle cooperative delle varie Nazioni, dell'Occidente e dell'Oriente. Abbiamo effettivamente potuto constatare come il nostro movimento cooperativistico italiano avesse acquistato negli ultimi quattro anni un'autorità notevole e come avesse riconquistato quel posto nell'estimazione generale che esso aveva prima del fascismo come fondatore del movimento cooperatistico internazionale.

Tuttociò è di una grande importanza, perchè rappresenta un apporto effettivo a quell'opera di pace verso la quale noi tendiamo con tutte le nostre forze. Nel movimento cooperativistico internazionale non sono ancora avvenute scissioni; fanno parte di questo movimento le più varie correnti politiche. Anche in Italia le nostre due organizzazioni cooperativistiche, che non si sono fuse, che hanno delle concezioni diverse (la Confederazione bianca e la Lega delle cooperative) sono unite in campo internazionale dove l'una e l'altra hanno portato la propria esigenza di pace. Anche sotto questo aspetto il valore morale della Cooperazione che lega strettamente i vari Paesi, al di sopra delle concezioni politiche, deve avere il suo peso.

Il nostro movimento nazionale che ha avuto questo sviluppo per lo slancio e l'entusiasmo dei lavoratori è scarso di mezzi ed è ancora

debole appunto per quelle deficienze di carattere finanziario che derivano dal fatto di essere un movimento creato unicamente dalle forze dei lavoratori, per quel titolo di orgoglio dei lavoratori di non fare delle speculazioni, di vivere di sacrifici e di dare questi sacrifici in pro dello sviluppo delle proprie istituzioni. Dobbiamo lamentare una insufficienza di credito ed una scarsezza di capitale perchè le retribuzioni dei lavoratori e quindi i loro risparmi non sono tali da poter costituire fondi notevoli alle proprie cooperative. Abbiamo quindi modestia di impianti e molte cooperative di lavoro debbono supplirvi attraverso le maggiori prestazioni dei loro componenti per far fronte alle necessità di lavoro per le opere che esse realizzano come le altre imprese.

Il peso tributario sulle nostre cooperative è eccessivo. Teoricamente è uguale a quello sulle altre imprese private, ma praticamente non è paragonabile ad esso perchè le cooperative non possono eludere la legge, essendo sottoposte a particolare vigilanza, ed anche perchè l'evasione non sarebbe compatibile con i princìpi stessi che le animano. I privati invece possono evadere e lo fanno; quindi la tassazione, mentre teoricamente è la stessa, praticamente è più pesante per le cooperative. A questo proposito debbo rilevare che nel periodo prefascista ed anche più in là, negli ultimi anni dell'altro secolo, la Cooperazione aveva ottenuto dai governi liberali del tempo una considerazione molto superiore a quella nella quale è tenuta oggi. Dalla legge del 1885, che dava particolari facilitazioni alle cooperative di consumo, a tutte le altre leggi che vennero dopo per le cooperative di lavoro, noi vediamo che molto più favorevolmente era considerata allora la Cooperazione e che oggi non siamo ancora riusciti a riportarla al livello della legislazione prefascista. Abbiamo avuto come concessione, della quale siamo stati grati al Governo, una circolare del Sottosegretario ai lavori pubblici, onorevole Camangi, che facilitava la partecipazione delle cooperative ai pubblici appalti, ma non siamo andati al di là. Abbiamo oggi dinanzi alla Camera dei deputati un progetto di legge degli onorevoli Cerreti e Grazia per alcune facilitazioni in materia fiscale e contributiva per le cooperative.

Mi auguro che il Ministro del lavoro intervenga presso il suo collega delle finanze, perchè questo progetto abbia il dovuto riconoscimento, che sia accettato, che le considerazioni sul valore morale e sociale della Cooperazione si traducano in effettivi provvedimenti di carattere fiscale e finanziario e che il Ministro delle finanze non opponga i soliti rifiuti. La parte del progetto di legge Cerreti-Grazia veramente sostanziale è quella del riconoscimento che le cooperative debbono essere trattate fiscalmente in modo diverso da quello delle imprese di speculazione privata.

Si sta facendo nel campo della Cooperazione un esperimento sul quale io richiamo l'attenzione del Ministro. In particolare si è trattato qui, da parecchi oratori, il problema dell'emigrazione. Il consorzio delle cooperative di lavoro di Reggio Emilia ha mandato in Polonia un suo complesso cooperativo per aiutare la ricostruzione di una parte di Varsavia. Si tratta di un esperimento; in questo momento sono 500 operai organizzati dalla cooperativa di Reggio Emilia che sono andati in Polonia con tutta la propria attrezzatura, con i propri strumenti, con le proprie macchine. È cioè un complesso cooperativo completo che si è trasferito in Polonia dove costruirà degli stabilimenti per conto della Fiat, per accordi particolari col Governo del paese. Ma la sua opera non si limiterà a costruire tali stabilimenti; questo non è che il primo lavoro che il complesso cooperativo dovrà fare a Varsavia; esso dovrà essere seguito da altri lavori di carattere pubblico per la ricostruzione di quella capitale. Ai 500 operai domani si dovranno aggiungere degli altri. Noi dobbiamo effettivamente considerare questa nuova attività cooperativa come un esperimento che potrà darci molti insegnamenti. L'emigrazione cooperativa, il trasferimento all'estero non degli operai isolati, non degli operai abbandonati, come ho sentito lamentare in quest'Aula dal senatore Carmagnola e dal senatore Grava, nelle condizioni che essi ci hanno illustrato, ma operai organizzati che vanno associati, con i propri strumenti di lavoro, a prestare la loro opera e che quindi possono conseguire notevoli benefizi nel campo materiale e particolarmente nel campo morale e sociale per sè e per la emigrazione italiana.

Vorrei, ora, chiedere all'onorevole Ministro se egli, con la scarsezza di mezzi di cui è fornito il suo bilancio, è in condizione di poter seguire in modo adeguato questi esperimenti di emigrazione cooperativa, onde portare questa esperienza in più vasti campi e trarne gli insegnamenti che sono necessari per lo sviluppo del movimento. Io non lo credo, perchè con i due milioni di cui egli dispone evidentemente non può compiere miracoli.

Noi, appunto per l'ampiezza che ha assunto e che più ancora deve assumere il movimento cooperativo, dobbiamo compiere tutta un'opera di educazione delle masse lavoratrici, dobbiamo formare in queste masse una vera coscienza cooperativistica. Sono bastati fino ad oggi l'entusiasmo, la volontà, lo spirito di sacrificio: da oggi in avanti forse non basteranno più perchè le esigenze tecniche del movimento stesso richiederanno un ben maggiore impegno da parte dei dirigenti. È un'opera di educazione democratica che dobbiamo fare, preoccupandoci soprattutto di formare i quadri per lo sviluppo della Cooperazione. Dovremmo quindi fondare delle scuole. Con due milioni e con 22 mila cooperative, ditemi se vi è la possibilità di fondare delle scuole di Cooperazione.

Si parla in questo capitolo di mostre della cooperazione, di propaganda, di conferenze, ecc. Noi volevamo, in occasione del centenario della prima società di mutuo soccorso, la società « Operaia » di Torino, e del cinquantenario della più grande cooperativa di consumo, la « Alleanza » di Torino, fare una mostra nazionale della Cooperazione. Abbiamo dovuto abbandonare l'idea per l'enorme spesa che essa avrebbe comportato e perchè l'organizzazione cooperativistica italiana non aveva i mezzi per poterla sopportare. È inutile accennare nel bilancio a *mostre interessanti l'attività cooperativa,* quando si stanziano sotto questa voce somme irrisorie.

Abbiamo una Direzione generale della Cooperazione che fa dei miracoli. Con un milione e mezzo ha pubblicato regolarmente una rivista; ha pubblicato parecchi volumi di una collana di studi, veramente pregevoli; ha fatto una statistica, una indagine molto completa sulle cooperative italiane, compiendo un'opera preparatoria della legge, che regolerà la vigilanza sulle cooperative, più che encomiabile Questa Direzione generale ha fatto, come vi dicevo, degli sforzi enormi, con una scarsezza di mezzi impressionante. Non so se vi siano stati storni da altre voci del bilancio; lo ignoro, ma è certo che se noi consideriamo quanto ha fatto con un milione e mezzo ed il modo con cui ha lavorato, dobbiamo dire che il personale dirigente che ha il Ministro Fanfani, in questo campo, è veramente degno di lode. Fare di più sarebbe stato impossibile a qualunque altro organismo. Noi dobbiamo considerare che questa opera è stata scarsa, inadeguata, insufficiente, perchè i bisogni sono enormemente superiori.

Nella relazione alla Camera dei deputati l'onorevole Preti ha accennato alle effettive esigenze del bilancio e ha detto che esso avrebbe dovuto stanziare dai 100 a 200 milioni per questa opera. L'onorevole Rubinacci non si è pronunciato. Si chiede: dove si potrebbero trovare questi fondi? Ebbene, guardate nelle pieghe del bilancio, al capitolo 50 io ho trovato una stranissima voce. C'era già l'anno scorso, ma non l'avevo rilevata; essa stanzia 89 milioni per l'Arma dei carabinieri. L'Arma dei carabinieri, lo so signor Ministro, compie alcune determinate funzioni per conto del l'Ispettorato del lavoro. Ora vediamo un po': l'Arma dei carabinieri è destinata solo ad arrestare i ladri e gli assassini o ad andare contro i lavoratori quando sono in sciopero? Io credo di no! L'Arma dei carabinieri svolge in Italia — o dovrebbe svolgere — tutta un'opera di ausilio in favore dei cittadini italiani... In quest'opera di ausilio, di sostegno, di tutela dei cittadini italiani può essere compresa quella ricerca dei dati, quelle inchieste e altre attività del genere che gli Ispettorati del lavoro richiedono. Ed allora perchè, se questa opera dei carabinieri in prò del cittadino italiano, è parte integrante dei loro compiti istitutivi, essa deve essere pagata in parte su un capitolo particolare del bilancio del Ministero del lavoro, in parte sul bilancio dell'Industria, su quello dell'Agricoltura — perchè anche gli organi di quei Ministeri faranno fare altri accertamenti e inchieste — in parte sul bilancio dell'Interno per altri scopi? Mi pare che i carabinieri, se non erro, dipendono dal Ministero della difesa, e allora perchè tutte queste som-

me non sono stanziate nel bilancio della difesa? A quei 300 miliardi, di cui parlava la onorevole Bei un'ora fa, bisogna aggiungere ancora tutte queste altre decine e decine di milioni previste nei bilanci dei vari Ministeri per l'opera particolare, che non è proprio quella prettamente militare, dell'Arma dei carabinieri? Consideriamo l'Arma dei carabinieri non come un'Arma esclusivamente militare; consideriamola veramente come l'ausilio, l'usbergo, il sostegno dei cittadini. E se i carabinieri dipendono dal Ministero della difesa, questo Ministero tolga dai suoi 300 miliardi qualche centinaio di milioni per provvedere in misura adeguata all'Arma e lasci, almeno per il Ministero del lavoro, a disposizione gli 89 milioni che passerebbero — e io so che il Ministro del lavoro ne sarebbe lieto — nella zona di influenza del nostro Ministro, a corroborare e a dare sostanza all'opera che noi chiediamo venga fatta dalla Direzione della Cooperazione.

Mi pare che questa impostazione permetterebbe all'onorevole Ministro, nel bilancio futuro, di rispondere veramente a quelle promesse che l'anno scorso mi aveva fatto, quando mi disse: « Vedrà che il prossimo bilancio sarà ben altra cosa! ».

Io non ho fatto, come feci l'anno scorso, un ordine del giorno, perchè non ho voluto sentirmi dare dal nostro Ministro la risposta che, se ho visto bene dal resoconto sommario della Camera, ha dato per l'ordine del giorno degli onorevoli Tarozzi, Grazia e Cerreti, che chiedeva semplicemente una direttiva nel campo della Cooperazione che rispondesse a quelle esigenze che io qui ho voluto modestamente illustrare. L'ordine del giorno è stato respinto dal Ministro perchè, egli ha detto, rappresentava l'indirizzo politico di una associazione.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho pregato il presentatore, onorevole Cerreti, di presentare l'ordine del giorno nella Commissione centrale per la cooperazione, di cui egli fa parte e che è incaricata di dare un indirizzo alla Cooperazione.

CASTAGNO. Prendo atto della rettifica. Dal resoconto sommario risultava soltanto che lei aveva respinto l'ordine del giorno. Esso dice: « Il Ministro non accetta l'ordine del giorno Cerretti » e mi era stato riferito che ella si era espresso nel modo seguente: « Questo ordine del giorno riflette la politica della Lega delle cooperative e, come tale, io non posso accettarlo ».

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lo escludo nel modo più assoluto.

CASTAGNO. Prendo atto e ne sono lieto, perchè non vorrei che quando una determinata direttiva, in un qualsiasi settore dell'attività di un Ministero, corrisponde a quella di un'associazione — che dopo tutto, nel caso in esame, è la massima del movimento cooperativistico — dovesse essere respinta per questo solo fatto. Provenga dalla destra o dalla sinistra, se un ordine del giorno riflette una direttiva politica che deve essere accettata, perchè rappresenta le esigenze di un movimento economico e sociale così importante, deve essere tradotto nella realtà dei fatti. Comunque, non ho presentato un ordine del giorno e d'altra parte credo non sia necessario presentarlo se il Ministro è d'accordo con me in quello che ho esposto. Chiedo solo che ella, onorevole Ministro, cerchi di mettere in atto queste sue buone intenzioni. Ella ha fatto l'anno scorso l'apologia della Cooperazione, tanto che avevo pregato i miei compagni di pubblicare il testo stenografico delle sue parole sul giornale della Lega. Metta, ora, in opera la sua buona disposizione con una impostazione di bilancio più adeguata e compia quelle opere che noi chiediamo.

Mi sia permesso ancora accennare ad una questione di carattere particolare, ma che acquista un significato notevole nel campo della Cooperazione perchè si tratta di una questione di principio. In Italia, il massimo istituto cooperativo non è retto democraticamente, ma è ancora soggetto a quei vincoli imposti dal fascismo che gli impediscono di avere un'amministrazione regolare. Parlo dell'*Alleanza cooperativa di Torino*, da me diretta, forte di 75 mila soci, che lavora per quattro miliardi e mezzo di vendite all'anno. Essa rappresenta veramente un istituto cospicuo, ma la sua amministrazione è ancora retta da uno statuto fascista, per cui i soci non possono eleggere democraticamente il Consiglio di amministrazione. Poichè non si osa più applicare tale statuto, da quattro anni io ne sono il Commis-

sario. È stato presentato da parte nostra un progetto di legge per abolire i vincoli alla cooperativa. Prego il Ministro di voler dare il suo appoggio a questo disegno di legge perchè fintanto che egli non dichiara di essere d'accordo sul fatto che l'Alleanza cooperativa di Torino diventi una libera cooperativa e possa amministrarsi democraticamente, nè il relatore farà la sua relazione, nè la Commissione si deciderà a varare il progetto stesso.

MACRELLI. La Commissione si riunirà a questo scopo giovedì mattina.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Prego il senatore Macrelli di attestare che il Ministro del lavoro non ha i poteri che il senatore Castagno gli attribuisce.

CASTAGNO. È una questione di principio e, anche se ella non ha i poteri a cui allude, tuttavia ha grande autorità morale sui suoi compagni di partito. Faccia valere questa sua autorità a favore dell'ente in questione e noi le saremo riconoscenti. Questo ho dovuto e voluto dire al Senato. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Carboni il quale ha presentato anche l'seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerato che l'attuale sistema di accertamento dei contributi agricoli unificati dà luogo a gravi sperequazioni, fa voti perchè essi siano accertati sulla base della estensione delle terre coltivate, fissando una addizionale dell'imposta erariale ».

CARBONI. Onorevoli senatori, come è indicato nel mio ordine del giorno, io parlerò dei contributi unificati in agricoltura, ma non tratterò tutto l'argomento, perchè su di esso si è già intrattenuto stamane il senatore Bosco, con la particolare competenza che lo distingue. Tratterò soltanto un argomento particolare, quello cioè che riguarda il sistema di accertamento e di calcolo per i contributi unificati.

È noto che noi abbiamo in Italia diversi sistemi: uno presuntivo per le categorie a rapporto fisso (mezzadri, coloni, salariati fissi) per i quali si debbono pagare i contributi, secondo un numero medio di giornate di lavoro che può presumersi venga attualmente prestato da ciascun salariato fisso o da ciascun componente la famiglia dei coltivatori diretti (mezzadri, coloni) stabilmente addetti alla lavorazione del fondo. Per i salariati fissi le giornate lavorative sono state fissate dalla legge in numero di 300, per gli altri sono determinate dalle commissioni provinciali secondo criteri di massima che la legge stabilisce. Per i braccianti vi è un doppio sistema, il sistema presuntivo con le tabelle del medio impiego di mano d'opera per ettaro, fissate per ciascuna provincia e distinte per zone e per coltura: e il sistema di rilevamento diretto introdotto molto recentemente dalla legge del 23 gennaio 1948, n. 59, che permette di stabilire l'impiego effettivo di mano d'opera in ogni azienda.

Ma l'elemento comune a questi due sistemi, l'elemento stabile, basilare, è costituito dal fatto che per stabilire l'entità del contributo dovuto, si prende come misura la mano d'opera impiegata, accertata in una delle due forme indicate.

Ora è questo criterio che non mi convince, perchè io vedo in esso una concezione privatistica della Previdenza sociale ed infatti il nostro eminente collega Rubinacci dice chiaramente che il contributo costituisce un salario previdenziale o differito, e questa è la formula più comune che noi troviamo usata quando si parla di contributi unificati in agricoltura: quota di salario.

Però io faccio al riguardo due domande. È esatta questa affermazione? Il sistema che da questa affermazione nasce è un sistema logico, equo, corrispondente agli scopi che si vogliono raggiungere?

Gli scopi della Previdenza sociale, onorevole Ministro, sono stati fissati ormai dalla Conferenza internazionale del lavoro di Filadelfia e sono stati riportati nella molto pregevole relazione della Commissione per la riforma della Previdenza sociale. La Previdenza sociale, secondo questa formula, dovrebbe assicurare un reddito minimo ed una assistenza sanitaria completa a tutti coloro che hanno bisogno di una tale protezione, cioè si cerca di aiutare il lavoratore, qualunque bisogno esso abbia, o un bisogno che nasca da una mancanza di lavoro o un bisogno che nasca perchè la sua capacità lavorativa è diminuita per

un infortunio, per una malattia contratta nel lavoro, o per l'età.

Ora, questo scopo non è uno scopo privatistico. Io ritengo che oggi esso rientri tra gli scopi dello Stato. Noi non possiamo più permettere che questo bisogno sia soddisfatto soltanto attraverso misure di natura privata, dobbiamo assumerlo tra i fini dello Stato e considerarlo quale esso è, uno scopo pubblico. Io vedo in questo argomento riprodursi quello che è stato il travaglio di tutta la nostra dottrina sulle imposte, per cui da un concetto privatistico che considerava il rapporto tributario come un rapporto di scambio e che pare risalga ai sofisti — se le storie dicono il vero — e continuo con Hobbes, Montesquieu, (che dice che l'imposta in fondo è quella parte del proprio patrimonio che si paga per poter godere l'altra) ed altri che furono dal Tangorra considerati come appartenenti alla scuola economica liberale individualistica. Scuola che noi non seguiamo perchè vediamo nell'obbligo dell'imposta il compimento di un dovere che ciascuno di noi ha nei confronti dello Stato, un dovere che a noi incombe in quanto apparteniamo ad una società organizzata per il raggiungimento delle finalità della società stessa.

Ora io penso che questa sia la concezione che dobbiamo seguire anche in questa materia: che il contributo assicurativo previdenziale debba essere considerato non come una parte di salario, ma come un tributo. E questa affermazione è confermata dal fatto che esso non verrebbe mai calcolato, anche quando il rapporto di lavoro venisse a cessare, quando cioè il lavoratore, per una qualsiasi ragione, abbandonasse l'azienda. Quindi parlare di quota di salario, per me non è assolutamente esatto.

Le somme che lo Stato impone siano versate per queste attività di previdenza non possono che appartenere a quella grande categoria di entrate pubbliche che noi definiamo col termine generico di tributi. Potrebbe essere interesse o curiosità di giurista stabilire a quale categoria di tributi essi appartengano, ma non credo che ciò possa interessare in questo momento. Per me sono una vera e propria imposta, perchè due elementi danno loro la caratteristica dell'imposta: anzitutto perchè sono esatti dallo Stato in virtù della sua potestà d'imperio, in secondo luogo perchè sono pagati da coloro che non ne traggono particolari vantaggi economici: i datori di lavoro, mentre beneficiatari ne sono gli agricoltori. Essi si avvicinano quindi molto di più all'imposta e come tali devono essere trattati.

D'altronde tutte le entrate dello Stato sono divise in due categorie: privata l'una, pubblica l'altra. A questa ultima appartiene senza dubbio quanto si versa allo Stato per la Previdenza sociale e se quindi essa è una pubblica entrata come non avvicinarla ad una forma di tributo? Altrimenti, se parlassimo ancora di quota del salario avremmo questa conseguenza: che cioè i beneficiari dovrebbero essere avvantaggiati secondo le quote versate. Soltanto chi versa le quote e secondo le quote versate potrebbe godere delle prestazioni della Previdenza sociale.

Ma questi sono concetti che io non condivido. Lei, onorevole Ministro, che conosce meglio di me la storia delle dottrine economiche, sa come i concetti in questo campo si avvicendino a seconda dei bisogni politici, sociali e morali.

Lei permetta che noi guardiamo anche all'avvenire, lei che è pioniere della marcia verso l'avvenire, noi dei seguaci.

Ora, qual'è la conseguenza del principio accolto dalla vigente legislazione? Qual'è il sistema che è venuto a crearsi? Il sistema è che il contributo è proporzionato alla mano d'opera presunta od effettiva che viene impiegata, cioè si parte dal presupposto che allo stesso impiego di mano d'opera, corrisponda una stessa capacità contributiva, cioè una eguaglianza di reddito. Lei sa meglio di me che Ricardo ci ha insegnato quale differenza ci sia nel reddito della terra. Su questa sua affermazione ha creato tutto un sistema di rendite. Ora noi vediamo questo fenomeno: che le terre, che richiedono maggior impiego di mano d'opera, sono di scasa fertilità e sono gravate assai più di quei terreni ad alta fertilità i quali, per un complesso di ragioni, richiedono un minore impiego di mano d'opera. Infatti se guardiamo il reddito delle terre, vediamo che il censimento del 1933 ha dato per i terreni che si trovano in pianura, nel Veneto, una produzione di frumento di

quintali 24,2 per ettaro mentre la produzione per ettaro in collina è stata di quintali 19,3, e in montagna scende a 17,9. Nell'Emilia la produzione in pianura è di 27.8 quintali per ettaro, in collina di 21,7, in montagna di 14,5 Ora il divario fra produzione e impiego di mano d'opera, quindi fra reddito e contributi lo vediamo esasperato nelle terre più povere, Mezzogiorno ed Isole, ed io ne parlerò un poco per quanto riguarda la mia Sardegna. La produzione unitaria per ettaro è nella Sardegna tra le più basse dell'Italia perchè vi sono molti terreni di montagna, impiego scarso di mezzi meccanici povertà dei datori di lavoro Noi abbiamo pertanto uno scarto notevole dalla media della produzione granaria italiana, perchè mentre in Italia si raggiunge la media di 14.8 quintali per ettaro nel quadriennio 1936-1939, in Sardegna abbiamo una media di 9,6 Vi dirò che in alcuni anni la media di produzione unitaria per ettaro ha toccato in Sardegna le medie più basse di tutta l'Italia (come è avvenuto negli anni 1929, 1930, 1933, 1935 e ancora nel 1947 e 1948).

Ecco perchè dalla Sardegna sono venuto spesso da lei a far presente che noi non potevamo pagare questi contributi unificati. Io devo riconoscere, e la ringrazio, che ho trovato presso di lei un'accoglienza amichevole, cordiale, pronta; ha sospeso i contributi e li ha fatti pagare in diverse rate, ha cercato di agevolare gli agricoltori sardi, ma questo dimostra che il sistema non funziona, non si può andare avanti rappezzando un metodo che non va Ora noi abbiamo dei contributi arretrati degli anni scorsi che non possiamo pagare, anche perchè il prezzo del grano è sceso, mentre i contributi sono rimasti alti. I soldi destinati ai contributi sono stati spesi per la costruzione di case, (infatti noi manchiamo di case nelle campagne) per l'impianto di vigneti, perchè la nostra economia dalla coltura del grano deve volgersi verso altri impieghi più redditizi, e per altri lavori di miglioramento.

Non ci si può chiedere oggi di pagare i contributi arretrati, ed infatti io ho qui voti di agricoltori, di sindaci e di organizzazioni sindacali della categoria che mi scrivono chiedendo di intercedere presso di voi, di far a voi presente che non possono oggi versare quanto non fu possibile versare negli anni scorsi.

Ma, detto questo del passato, io mi domando: ci può essere un rimedio? Può attuarsi una riforma? A volere una riforma io non sono solo, perchè per il pregevolissimo lavoro del professor Chilanti sui contributi unificati, ella, onorevole Ministro, ha scritto una presentazione dove è detto chiaro che, anche nel suo fervido cervello, vi sono dei motivi di dubbio sull'attuale sistema dei contributi unificati, tanto che ella afferma che deve essere riesaminato con molta attenzione; ella — io spero — ritiene in fondo giusto quello che io chiedo: che i contributi unificati diventino un'addizionale alla imposta fondiaria. Dirò più avanti a quale imposta debbano attribuirsi. Il professor Chilanti con molte riserve, come si conviene ad un alto funzionario, pensa anche lui la medesima cosa.

Ora quale è la conclusione a cui voglio arrivare? Qui in una sua lettera, lei non la ricorderà, ne scrive tante, dice che per un anno nella provincia di Sassari, esattamente nel 1947, è stato fatto questo esperimento: i contributi unificati furono applicati in base al reddito agrario. Non credo che l'esperimento abbia dato cattivo risultato, desidererei che fosse non solo continuato in Sardegna, ma esteso in tutta Italia. Io credo, infatti, che bisogna unire i contributi unificati all'imposta fondiaria, certo non intendo unirli al reddito dominicale. Più vicino ad essi per molti aspetti è il reddito agrario, ed allora penso che se ciò avvenisse, tante delle attuali difficoltà sarebbero superate, difficoltà dipendenti dalla costituzione degli elenchi di lavoratori, dal bilancio contabile tra le giornate-contributo riscosse e le giornate-contributo accreditate, difficoltà nascenti dall'altra questione che è affiorata in Sardegna ed è di notevole importanza: quella dei coloni e dei mezzadri; nel caso che il contratto di colonìa o di mezzadria sia stipulato con più proprietari, chi di questi deve pagare il contributo e in che forma?

Che il contributo unificato appartenga alla grande categoria dei tributi fiscali, in fondo,

lo si legge anche nella relazione della Commissione dove, a pag. 93, è detto che: « questi contributi devono essere adeguati convenientemente a particolari situazioni locali in rapporto alla situazione di mercato, di lavoro, e al reddito netto delle diverse zone agricole ». Qui si riconosce che l'elemento del reddito non può non giocare nella costituzione del contributo, e parlare di reddito è come riconoscere che il contributo è un'imposta.

Ora io dico: date le premesse da cui sono partito, diverse da quelle dell'onorevole Ministro, cioè che il contributo sia una entrata pubblica, non si potrà smentire che esso è una imposta. Domando, perciò, al Ministro, così ardito in tante riforme, di esaminare questo problema ancor più da vicino e studiarlo a fondo, perchè solo in questo modo noi potremo ottenere un adeguamento del contributo unificato al reddito Altrimenti, onorevole Ministro, lei intende che la disoccupazione nelle campagne non potrà non aumentare perchè oggi, con il libretto di lavoro, — provvida istituzione di cui ha parlato così bene l'onorevole Bosco — ma che impone un controllo esatto ad ogni azienda agricola, sapendo che il contributo è così alto e che dovrà essere pagato sulle spese di produzione, il datore di lavoro, che pur desideri di investire dei capitali nella campagna, non può non essere, non dico restio, ma almeno cauto nell'assumere nuova mano d'opera Se invece questo contributo è, diciamo così, esteso a tutti, è ripartito tra una grande quantità di aziende, alcune delle quali impiegano pochi lavoratori e altre molti, e soprattuto ripartito tra le aziende che hanno un reddito alto perchè la produzione è, nei loro campi, fortunatamente più alta, e altre aziende di montagna o di collina, dove l'impiego di mano d'opera è più vasto, perchè non si ha la possibilità di usare dei mezzi meccanici, ma il reddito è più basso, questo ripartire — dico — l'imposta su tutte le aziende, ne agevola la riscossione e, in definitiva, incoraggia l'impiego del lavoro. D'altronde io credo di essere nella linea della relazione della Commissione, quando essa, a pag. 81, dice che il sistema contributivo si propone di redistribuire, secondo i bisogni, il reddito nazionale sulla base del diritto individuale alla sicurezza economica e del dovere della solidarietà.

Quindi il proposito è quello della redistribuzione del reddito secondo i bisogni. Penso che l'ordine del giorno da me proposto e le brevi parole pronunziate possano portare lo studio di questo problema sulla strada della realizzazione.

L'onorevole Ministro, anche se di parere contrario, se vorrà ascoltarmi, come io spero, farà opera meritoria per l'attività del suo Ministero e per la nostra economia. *(Approvazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lavia il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno.

« Il Senato, intesa la discussione, invita il Governo, e per esso l'onorevole Ministro del lavoro:

a) ad essere più sollecito, sfruttando ogni possibilità, nell'esecuzione, sia pure graduale, e attuandola con senso di giustizia distributiva fra tutte le Regioni della Nazione, dei progetti di legge sottoposti all'approvazione del Parlamento;

b) a tenere in particolare considerazione i comuni deficitari del Mezzogiorno, specie quelli della Regione calabrese, che attendono ancora la loro redenzione;

c) ad iniziare l'esecuzione dei provvedimenti proposti per il potenziamento e la valorizzazione della Sila, nella quale, in un domani non lontano, si potrà attuare un'emigrazione interna, che darà un grande e fecondo apporto all'economia nazionale;

d) a dare un maggiore impulso alle scuole di avviamento al lavoro ed ai cantieri di rimboschimento in concerto coi Ministeri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione, ciascuno per le proprie competenze ».

LAVIA. Onorevole signor Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi, sarò brevissimo, telegrafico, perchè in questa tarda ora non sono più in condizioni di fare un discorso e poichè ho presentato un ordine del giorno resterò nella sfera di questo per poter fare delle dichiarazioni che giustifichino il mio voto e la mia espresisone di fiducia al l'onorevole **Fanfani.**

Si è svolta, già, in quest'aula, una discussione ampia, solenne, profonda, onde rinunzio a gran parte di quel che mi ero proposto di far presente a Voi, onorevole Fanfani, per dire solo delle modeste cose; ma le piccole cose sono anche, spesso, delle grandi cose. Ho presentato un ordine del giorno con il quale vi sollecito, onorevole Ministro, a disporre l'esecuzione dei progetti con un senso di giustizia distributiva per tutte le regioni d'Italia.

Non ho avuta la possibilità di leggere attentamente la bellissima relazione dell'onorevole Rubinacci. Noi abbiamo già deplorato che i bilanci ci vengono distribuiti in ritardo ed io ne ho potuto prendere visione solo appena tornato a Roma dalla lontana Calabria. Ho potuto, quindi, solo di scorcio, leggere la summenzionata relazione, che non è stata minimamente scalfita dagli argomenti avversari.

Ora faccio delle sollecitazioni, non per muovere un rimprovero, ma perchè penso che il ritardo nell'esecuzione dei lavori danneggi i Comuni, specialmente meridionali, che potrebbero, attraverso le leggi Fanfani, portare un contributo di lavoro a tutta la Nazione e potrebbero risolvere i propri problemi. Penso che il ritardo, date le condizioni attuali, si possa giustificare, ma fino ad un certo punto soltanto. Le popolazioni sono ansiose di vedere almeno la prima applicazione delle leggi predette, il principio dei lavori più urgenti e più necessari Ho potuto constatare che si costruiscono le case Fanfani, ma, per esempio, nella mia provincia non se ne fanno o se ne fanno poche. Nel mio collegio di Rossano, non ne è stata costruita nemmeno una fino ad oggi. Ci sono, perciò, dei momenti di turbamento e noi rappresentanti politici, per quanto possiamo giustificarci, non arriviamo mai a persuadere del tutto i nostri amici. Chiedo, nel mio ordine del giorno, che si faccia il possibile. Ci sono degli ostacoli che si possono vincere ed alcuni che non si possono sorpassare. Su questo punto prego l'onorevole Ministro affinchè voglia prendere una iniziativa e dare la sensazione che si lavora per arrivare ad una soluzione. Se noi confortiamo con questo primo atto quelle popolazioni, esse saranno più tranquille. Bisogna persuadere i nostri lavoratori che il Governo è sulla buona via e che, se non si può far tutto in poco tempo, gradatamente queste opere saranno portate a compimento.

Tutti conoscono le condizioni del Mezzogiorno e della Calabria. Questa mattina ho ascoltato un discorso sobrio, sintetico ma appassionato e ne ringrazio l'onorevole Macrelli, che ha inviato un saluto alle nostre terre ed ha affermato il diritto del Mezzogiorno, specie della Calabria, ad essere agevolato. Egli ha detto, fra l'altro, d'avere appreso da nostri illustri colleghi, che le hanno constatate *in loco*, le odierne tristi condizioni della Sila. Su quelle vaste zone, una volta così lussureggianti, si incontra raramente qualche melanconica pianta, perchè una scure crudele è scesa su quei boschi e li ha distrutti. Bisogna, perciò, rimboschire. Ecco perchè nel mio ordine del giorno io chiedo che si facciano cantieri di rimboschimento, in concerto col Ministero dell'agricoltura e foreste, in quelle lontane terre di Calabria, specie nella Sila, nella quale le distruzioni hanno costretto gli operai a una difficile e penosa emigrazione all'estero.

La valorizzazione di certe plaghe dell'altipiano silano potrebbe incrementare l'agricoltura, potrebbe far sì che molte famiglie si fissassero in quei luoghi, potrebbe far dileguare la disoccupazione.

Il potenziamento della Sila sarà benefico, in quanto tenderà ad una sensibile diminuzione dell'emigrazione per paesi stranieri, dove ancora accolgono senza lo sperato entusiasmo i nostri emigranti, pur traendo profitto dal loro lavoro intelligente, onesto e fecondo. Ritorna alla mia mente il contadino, descritto dal Manzoni, che, aggirandosi per le strade tumultuose, ripensa al campicello del suo paese e alla casetta che comprerà tornando ricco ai suoi monti. Eppure oggi i nostri buoni operai, fra tanti affanni, rimettono alle loro famiglie i sudati risparmi.

Poi c'è un'altra questione: quella dei poveri vecchi operai senza pensione, ai quali rivolgo un palpito del mio cuore. Cerchiamo di trovare la via più breve per dare soddisfazione anche ad essi.

Ecco quello che io volevo dire al Ministro Fanfani, perchè si renda giustizia a questa gente che non ha il pane, che non può dare il pane ai propri figliuoli e non è più idonea al lavoro. Il Governo dovrà fare una proposta

umana per poter dare un ricovero a questi poveri vecchi da tutti abbandonati.

Un'altra considerazione: è necessario costituire un conveniente numero di scuole di avviamento al lavoro e di corsi di riqualificazione, in concerto con il Ministero della pubblica istruzione, al fine di dare maggiore potenziamento a questo scopo.

Io tralascio qualche cosa dell'ordine del giorno perchè credo di averlo formulato in modo tale che mi si possa dare una risposta soddisfacente.

Ho ascoltato attentamente i discorsi dei vari oratori, e debbo dire che in ciascuno c'è qualcosa di buono da prendere, anche se si sono mosse delle critiche al Ministro Fanfani. Riguardo al discorso dell'onorevole Bei, debbo dire che anche io mi sono lungamente occupato del problema della madre, la cui soluzione deve avere il suo fondamento negli inviolabili princìpi morali.

Mi sia solo consentito di dire che la donna deve augurarsi di ritornare nella sua casa ad essere la vera madre di famiglia, la maestra dei propri figliuoli; deve ascendere nuovamente al suo posto di grande dignità, per il compimento dell'alta e nobile missione a lei affidata da Dio. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bareggi. Ne ha facoltà.

BAREGGI. L'ampiezza degli interventi e la competenza degli oratori che mi hanno preceduto mi inducono, anche in considerazione dell'ora tarda, a ridurre il mio intervento a tre semplici raccomandazioni che io presento all'onorevole Ministro.

La prima raccomandazione, che si aggancia a quello che in un discorso molto chiaro e onesto, a mio modo di vedere, ha detto l'onorevole Carmagnola, è questa: che l'onorevole Ministro nella compilazione della nuova legislazione sociale del lavoro, che si va evolvendo, direi, sotto i nostri occhi, non lasci mancare assolutamente tutti quei presìdi, quegli accorgimenti, quegli apporti che la medicina sociale, la medicina del lavoro e l'ergotecnica in modo particolare — discipline a cui la scienza medica italiana ha portato un largo e originale contributo con nuove acquisizioni e con magnifiche elaborazioni — possono oggi offrire. Ne verrà così una legislazione veramente aggiornata alle esigenze del lavoro; arriveremo ad una preparazione delle maestranze non solo dal punto di vista tecnico-specifico nei riguardi del lavoro, ma anche di maestranze fisicamente idonee, maestranze alle quali la prevenzione delle malattie del lavoro, la prevenzione della invalidità saranno assicurate. La capacità lavorativa sarà aumentata, il rendimento del lavoro aumentato. Venticinque anni di servizio di carattere prettamente sociale mi hanno mostrato quante deficienze e lacune esistono ancora in questo campo. È facile a noi rilevare quanti cardiopatici, quanti artritici vivono in condizioni di lavoro assolutamente inidonee alle loro possibilità, quanti tubercolotici o ex tubercolotici sono addetti a lavorazioni assolutamente inadatte alle loro possibilità fisiche e quanti giovani vengono avviati a professioni esponenti, ad esempio, ad inalazioni di polveri, con le prime vie respiratorie così chiuse e così inadatte, che essi sono, in partenza, dei sicuri candidati alle malattie più gravi del lavoro quali le pneumoconiosi.

Specialmente trattandosi di elementi giovani tutto questo deve essere curato. La tecnica dell'orientamento professionale deve entrare nella nostra legislazione in seguito a quelle acquisizioni cui accennavo poc'anzi.

E questo ha anche un riflesso sulla emigrazione. Questa mattina il senatore Carmagnola ha ricordato i dati statistici, già contenuti nella relazione Rubinacci, riguardo agli scarti che l'accertamento medico fa su coloro che vogliono emigrare. Ma queste cifre sono anche minori della realtà, poichè alle percentuali accennate dal senatore Carmagnola ed accertate nei centri di Milano e di Napoli e all'estero, bisogna aggiungere anche una certa percentuale di riformati da noi alle Commissioni provinciali, alla prima visita di accertamento. Vi è un forte numero di individui, che aspirano alla emigrazione, cui viene fin dal principio tolta la possibilità di emigrare per l'assoluta inidoneità fisica.

Apro una parentesi: voglio accennare all'onorevole Ministro che queste visite oggi vengono fatte presso i dispensari antitubercolari provinciali. Anche se il direttore del dispensario antitubercolare che deve fare questo accertamento è competente nelle malattie

non solo tubercolari, non è giusto che faccia egli questo accertamento in sede dispensariale, poichè il suo lavoro è già molto oneroso ed aggiungervi l'esame di un notevole numero di soggetti destinati alla emigrazione rende il lavoro non facile da espletare in modo razionale.

Bisogna agire quindi con la legislazione che si va preparando in senso assolutamente profilattico, in senso preventivo. Esistono oggi in Italia e all'estero realizzazioni magnifiche nel campo preventivo. Penso alle magnifiche realizzazioni della mia provincia, presso la Ceramica italiana di Laveno (S.I.C.) e Mazzucchelli di Castiglione Olona, che potrebbero citarsi come un esempio di tecnica moderna per l'ammissione ed il controllo dell'operaio al lavoro. Tutto questo, però, deve uscire dal campo assolutamente privatistico e deve entrare come elemento costitutivo fondamentale nella nostra legislazione del lavoro.

So che l'onorevole Ministro, circondato com'è nel suo Ministero da tecnici di alto valore e per i contatti giornalieri con i tecnici dei grandi istituti di previdenza e di assistenza, ha al suo lato certamente dei consiglieri, in materia, di altissimo valore e competenza, ma qualche volta — e ne abbiamo avuto l'esempio nella discussione della legge sul collocamento — forse per l'urgenza del provvedere, forse per la entità stessa del problema squisitamente tecnico, ho visto una certa tendenza a soprassedere, a sottovalutare l'importanza di queste misure profilattiche. Invece conviene insistere assolutamente perchè la nostra legislazione sorga senza lacune e senza segni di senescenza iniziale.

Una legislazione di questo tipo, aggiornata ed aderente alle reali necessità del lavoro, potrebbe portare un forte contributo anche alla soluzione del problema della pletora medica. È questa la seconda raccomandazione che rivolgo al Ministro. Già il collega Samek Lodovici ha accennato ad un punto delicatissimo del problema. I nostri medici non hanno una sufficiente coscienza medico-sociale e questo è una realtà. Non l'hanno perchè nemmeno ora possono mettersi veramente a contatto con le masse per esercitare le funzioni del medico sociale; non l'hanno perchè nelle scuole, attualmente, non ricevono una sufficiente preparazione medico-sociale. E senza questa coscienza medico-sociale non è concepibile, non è attuabile una sana e vera riforma della assistenza. È una materia prima, questa dei malati, dei medici e dei farmacisti, materia viva, umana, molto difficile da trattare e che ha dato e darà dispiaceri e soddisfazioni al Ministro, ma che comunque va trattata con meditata e saggia prudenza.

Noi abbiamo ascoltato con piacere nel luglio scorso l'esposizione che l'onorevole Ministro ha fatto delle sue impressioni e di quelle dei suoi collaboratori sull'assistenza in Inghilterra. Durante il Congresso internazionale di Venezia io ho potuto avvicinare dei medici francesi e avere da loro notizie sulla assistenza sociale in Francia; seguo poi da vicino l'evoluzione della assistenza sociale in Isvizzera e vedo che c'è molto da apprendere ma che occorre pensare, prima di attuare una riforma radicale nel campo dell'assistenza. Tutti agiscono con somma prudenza.

Che avviene oggi pel giovane medico che si avvicina, che entra nel campo della assistenza sociale? Egli vi arriva dopo una infinità di postulazioni, perchè i posti non sono molti a disposizione, e quando vi arriva gli è riservata, di solito, una grave delusione. Egli vi arriva pieno di entusiasmi, ma si trova a contatto con la dura realtà che l'assistenza sociale, almeno come è concepita oggi soprattutto nel campo dell'assistenza malattie, specialmente dal punto di vista funzionale, è oberata da una congerie di esigenze di carattere puramente fiscale e burocratico e talvolta è congestionata per l'irrazionale carico di lavoro. Cosicchè, questo giovane che è pervenuto a questo servizio con entusiasmo, talvolta assume atteggiamenti ostili e talora è indotto ad abbandonare questo servizio oppure si trasforma in un tecnico ad ore, rassegnato ad un metodismo uniforme dell'esercizio professionale che non è certo quello che sognava durante i suoi studi. Ora tutto questo gli inaridisce la mente e gli toglie quel desiderio e quella volontà che è in lui di affinare il suo perfezionamento e la sua preparazione medica, oppure, quel che è peggio, gli inaridisce il cuore e impedisce che si sviluppi in lui quella sim-

patia, nel senso classico della parola, che è un elemento fondamentale perchè veramente da medico individualista si trasformi in medico sociale. È necessario quindi che in questo campo l'opera dell'onorevole Ministro si affermi perchè da lui aspettiamo, attraverso una razionalizzazione dell'assistenza, un decisivo contributo per la trasformazione del medico individualista in medico sociale e per risolvere, attraverso un più largo afflusso di medici, quella pletora medica le cui prospettive avvenire non sono senza preoccupazioni.

La terza raccomandazione che mi permetto di avanzare, e che si riaggancia al problema della preparazione professionale attiene alla situazione dell'I.N.A.P.L.I. Io richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla situazione che tra pochi giorni, cioè all'inizio dell'anno scolastico, si prospetta per tutti i corsi professionali normali, serali e festivi per le nostre maestranze. La riduzione del finanziamento all'I.N.A.P.L.I. nella misura dei nove decimi comporterà necessariamente la cessazione del funzionamento delle scuole serali e festive, mentre emergerà senza dubbio l'impossibilità del finanziamento locale, dato il carattere improvviso della decisione. Penso, ad esempio, alla situazione della provincia di Varese che ha ben ottanta corsi con quattromila allievi con una spesa di ventotto milioni. Ora questi ventotto milioni non si possono certo improvvisare. Nell'attesa della sistemazione legislativa della complessa materia, mi pare che occorra un temperamento che eviti l'incresciosa contingenza della sospensione dei corsi serali e festivi, con un eventuale finanziamento di carattere straordinario, perchè questa attività educativa, che tanto onora la nostra Italia e che serve le classi meno abbienti, non subisca sospensioni.

Questo raccomando vivamente alla mente ed al cuore del nostro onorevole Ministro. *(Applausi. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zelioli, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno insieme ai senatori Donati, Zane, Grava, Tartufoli e Spallino:

« Il Senato, preoccupato del grave disagio in cui vengono a trovarsi molte famiglie, ridotte all'assoluta indigenza perchè nessuna unità familiare lavora;

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a proporre mezzi e leggi per cui si stabilisca e applichi il principio che nelle assunzioni di mano d'opera e di impiegati venga, non preferita, ma assicurata la occupazione ad un membro per ogni famiglia e promossa la graduale sostituzione di lavoratori meno bisognosi con lavoratori del pari meritevoli e capaci che attendono nella più assoluta indigenza ».

Il senatore Zelioli ha facoltà di parlare.

ZELIOLI. Onorevoli colleghi, brevissime parole per illustrare il mio ordine del giorno sul quale richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro.

L'ordine del giorno ha questo scopo: di richiedere, più che dal Ministro il quale è già compreso di questo problema, dagli organi legislativi l'attenzione la più acuta perchè in un momento di crisi, quella crisi che noi tutti abbiamo lamentata e che d'altra parte non possiamo risolvere immediatamente, dobbiamo preoccuparci di quelle famiglie le quali non hanno nel loro seno neanche una unità occupata. È un problema delicatissimo e gli aspetti che le propongo, signor Ministro, sono senza dubbio di difficile soluzione. Però, dato che la solidarietà degli uomini è una parola che si predica molto da tutti i pulpiti ma che purtroppo non si applica per quel senso di egoismo che è innato in ogni uomo, è necessario che, se questa solidarietà non si attua volontariamente, abbia ad intervenire lo Stato per i casi particolari che il Ministro conosce, essendone già stato interessato nelle sue peregrinazioni nelle provincie d'Italia. Sul problema specifico ancora non si è riusciti a trovare non dico la soluzione ma almeno un modo di risoluzione.

Molte famiglie hanno tutte le unità familiari occupate. Nella mia provincia, ad esempio, ci sono famiglie di contadini che hanno 4, 5 unità occupate e che, nonostante parli la senatrice Bei di modesti emolumenti, portano a casa alla fine dell'anno dai 3 ai 4 milioni — non esagero — mentre invece ci sono dei padri di famiglia disoccupati e famiglie nella completa indigenza.

È per questo che io invoco la considerazione non tanto del Ministro, bensì degli organi legislativi, e particolarmente dell'amico Rubinacci che si occupa specificamente di questi

problemi. Ci sono delle difficoltà che si oppongono, particolarmente da parte dei datori di lavoro e anche delle commissioni interne. Infatti, mentre i primi non desiderano sostituire la mano d'opera che è già di propria fiducia e qualificata, le commissioni interne, per ragioni di amicizia, di parentela, per le influenze esterne, non riescono ad imporre la sostituzione.

Signor Ministro, prendete a cuore la cosa perchè, dato che il problema della disoccupazione in genere non può essere risolto attraverso la funzione della emigrazione di cui tanto si è parlato in questa sede, e neppure sotto l'altro aspetto dell'assegno o del salario familiare cui ha accennato la senatrice Bei quest'oggi, definendolo una chimera, almeno arriviamo noi ad una soluzione che sarà un rimedio di carattere transitorio. Signor Ministro, io chiedo l'intervento degli organi legislativi perchè, laddove non opera la solidarietà umana, laddove il cuore ancora è duro e la cervice ancora più dura, intervenga, se non altro, la legge attraverso quei provvedimenti che debbono essere ispirati ad un senso di alta giustizia distributiva. *(Vivi applausi dal centro, congratulazioni).*

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani alle ore 9.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso, in data di oggi, i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (633);

« Nuove norme in materia di registrazione di materiali radioelettrici » (634).

« Modifiche al decreto legislativo 25 marzo 1948, n. 674, istitutivo del Commissariato per la sistemazione e la liquidazione dei contratti di guerra » (516-B) *(Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati);*

« Termine perentorio della rimessa delle fatture attinenti alle forniture del razionamento dei consumi, effettuate ai Comuni anteriormente al 1° luglio 1947 » (635);

« Cessazione dell'efficacia a decorrere dal 31 dicembre 1949, dell articolo 2 del decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 32 » (636);

« Ulteriori facilitazioni per il pagamento di cedole di debito pubblico » (637):

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario:*

Al Ministro dei trasporti, per chiedergli: *a*) di definire le disposizioni già prese e poi rettificate con conseguenti incertezze ed inconvenienti, stabilendo in modo inderogabile che nei treni sia mantenuto un piccolo numero di posti a disposizione di senatori e deputati; *b*) se tale ordine, che mantiene in modo ridottissimo e modesto un trattamento usato da tempo immemorabile (e che oggi si compendia nella citata disposizione mentre in passato — quando esistevano posti abbondanti per tutti — si esplicava con una larghissima concessione di scompartimenti riservati per Ministri, Sottosegretari e personalità oggi utenti dei posti comuni), non assuma in questo momento anche il carattere di una riconferma del dovuto riguardo verso l'autorità della carica parlamentare, tanto più quando da tribune che rappresentavano e presumono di rappresentare tutt'ora princìpi severi ed ortodossi di ordine non si sdegna di stuzzicare il malcontento di uno spirito pubblico già vittima di costumi spagnoleschi ed oggi facile ad ingiuste e confuse reazioni, instillando in esso la allettante e demagogica tesi che il principio di democrazia si rivendica attraverso una sorta di eguaglianza da *coupé* di prima classe, negando agli eletti della Nazione il modestissi-

mo riguardo che è loro riconosciuto da ogni persona seria e presso tutti i popoli civili. (891 - 30 settembre 1949).

MAZZONI (TARTUFOLI – GHIDINI – BAREGGI – MOMIGLIANO – FAZIO – BELTRAND – LAMBERTI – PIERACCINI – MINOJA – ANFOSSI – ZANARDI – BOCCONI – ROMANO Antonio – SALOMONE – CANALETTI GAUDENTI – BUBBIO – BARACCO – AZARA – DI GIOVANNI – TOMASI DELLA TORRETTA – SINFORIANI – CONCI – CORTESE – MERLIN Umberto –CARBONI – CONTI – CASATI – GASPAROTTO – RAJA – MARIOTTI – GIARDINA – ZELIOLI – GONZALES – MANCINI).

Interrogazione con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere: 1° come sia possibile che ancora quattro processi per i fatti del luglio 1948 non soltanto non siano stati discussi ma neppure fissati. Si tratta del processo contro Matteini Cesare e altri, per i fatti accaduti nel luglio 1948, che è stato rinviato per legittima suspicione alle Assise di Firenze e non ancora fissato; 2° del processo contro Biondi e molti altri per i fatti accaduti nel luglio 1948 a Castagneto Carducci, per il quale già da due mesi la sezione istruttoria della Corte di appello di Firenze ha emesso sentenza di rinvio a giudizio e per il quale ancora non è stato fissato il giorno di discussione; 3° del processo contro Lazzeri e altri due (tutti e tre sicuramente innocenti) accusati di un deprecabile omicidio di un agente di Pubblica sicurezza a Livorno nel luglio 1948 e che si trova nelle stesse condizioni del precedente; 4° del processo contro Ridi e molti altri per i fatti accaduti a Piombino nel luglio 1948, per il quale ancora la Procura generale non ha preso le sue conclusioni. Basta pensare che complessivamente per tali processi sono detenute circa 40 persone, delle quali molte sono sicuramente immuni da qualsiasi colpa, per rendersi conto dell'assurdità iniqua di tanto ritardo (703).

BARONTINI.

PRESIDENTE. Domani, sabato 1° ottobre, seduta pubblica alle ore 9, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (626).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MERLIN Angelina. – **Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63)**

2. **Istituzione del Consiglio supremo di difesa (355).**

La seduta è tolta (ore 20,5).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti